

Per un discernimento cristiano sull'Islam

1. La necessità attuale del dialogo con l'Islam.

2. Per una metodologia del discernimento

1. Come l'Islam pensa se stesso in rapporto con l'ebraismo e il Cristianesimo

1. Maometto e la fondazione dell'Islam come superamento e correzione di ebraismo e cristianesimo

1. La visione islamica dell'ebraismo
2. La visione islamica del cristianesimo

2. Il Corano come nuovo e ultimo libro sacro

3. La vera religione: la storia del mondo secondo l'Islam

4. Mohammed e i personaggi biblici riletti nel Corano

5. Quale fede, quale uomo, quale vita secondo l'Islam?

2. Come i cristiani guardano all'Islam a partire dall'economia della salvezza.

1. Il punto fermo: Gesù Cristo rivelatore del Padre nello Spirito e salvatore del genere umano

2. Conseguenze teologiche

1. "Io sono la via, la verità e la vita": inconciliabilità tra la cristologia cristiana e quella islamica
2. Il Dio uno e trino: inconciliabilità tra la teologia cristiana e quella islamica
3. Rivelazione e salvezza: inconciliabilità tra la visione soteriologica cristiana e quella islamica
4. Non è lo stesso Dio – Non è lo stesso uomo: inconciliabilità tra l'antropologia (teologica) cristiana e quella islamica

3. Chiamati a un discernimento cristiano sull'Islam

1. A partire dal Concilio

1. Lumen Gentium 16: la chiesa e i non cristiani. (21 novembre 1964)
2. La Nostra Aetate (28 ottobre 1965): La religione musulmana: n.3.

2. Il Catechismo della Chiesa Cattolica

4. Conseguenze metodologiche: suggerimenti per una corretta presentazione dell'Islam in un'ottica cristiana

1. Rettificare il linguaggio per evitare semplificazioni equivoche
2. Evitare i luoghi comuni
 1. Non siamo una "religione del libro"
 2. Non siamo un semplice monoteismo
 3. Islam non è salam!
3. Bibbia e Corano libri sacri sullo stesso piano? No.
 1. No ad una lettura concordistica del Corano
 2. Figli di Abramo? No, figli di Noè!
 3. I profeti biblici non sono quelli coranici
4. Non aver paura di sottolineare le differenze
5. Sottolineare solo le convergenze condivise
6. Non nascondere i problemi aperti

5. Difficoltà del dialogo con l'Islam

Conclusioni

Bibliografia

Per un discernimento cristiano sull'Islam

Suggerimenti circa la presentazione del rapporto tra Cristianesimo e Islamismo nella catechesi, nell'insegnamento della religione cattolica a scuola, nelle agenzie educative e nei luoghi formativi cattolici, per l'avvio di un dialogo nella verità e nella carità.

1. La necessità attuale del dialogo con l'islam.

Cominciamo oggi il nostro percorso formativo sul dialogo interreligioso con una riflessione sul discernimento cristiano dell'Islam: perché cominciare proprio dall'islam?

La risposta la troviamo nello studio che qualche anno fa i Vescovi della Sicilia commissionarono alla Facoltà teologica di Sicilia sul discernimento cristiano dell'Islam: tale studio si era reso necessario in seguito alla crescente ondata di immigrati provenienti dagli stati, specie del Maghreb, che professano la fede islamica e che hanno trovato e trovano lavoro nelle città isolate.

Lo studio poi confluì in un Documento che la CESI propose alla attenzione dei fedeli delle chiese locali della Sicilia.

Nella presentazione dello studio i vescovi siciliani, prendendo atto della nuova situazione e leggendola come un "segno dei tempi" scrivevano: << *Ci sentiamo infatti tutti vivamente interpellati dalle specifiche sollecitazioni che lo Spirito del Signore Gesù propone alla sua Chiesa nell'attuale momento storico, caratterizzato dal fenomeno dell'immigrazione di uomini e donne dell'islam in mezzo alle nostre popolazioni.*>>

Da qui l'esigenza di una chiarificazione sulla identità dell'islam che permetta ai fedeli di poter vivere un incontro dialogante ed accogliente col mondo musulmano senza tuttavia rinunciare alla propria identità cristiana. Continuano infatti i vescovi: << *In questo senso, non possiamo non avvertire il bisogno delle nostre Chiese di essere orientate, per quanto concerne il rapporto con gli immigrati di fede musulmana, sulla base di dati sicuri. Per questo si rende quanto mai necessario e urgente uno sforzo di chiarificazione, anche in ambito teorico, laddove si consideri che i nostri fedeli sempre più frequentemente si trovano interessati a intraprendere un complesso di relazioni, istituzionali e quotidiane che, pur contrassegnate da buona volontà, appaiono spesso sostenute dall'improvvisazione e rischiano, addirittura, di non portare i frutti di reciproca comprensione desiderati. Una conoscenza attenta della materia non potrà aversi, allora, se non attraverso uno studio rigoroso, graduale e paziente della religione islamica, tale da permettere il filtraggio della massa incontrollata, affrettata e confusa di notizie e di informazioni che ostacolano la retta comprensione dell'attuale fenomeno dell'incontro della nostra regione con l'islam: un fenomeno, che chiede ai cristiani una risposta generosa ma anche coerente con le esigenze della fede in Gesù Cristo.*>>

Il documento della facoltà teologica si pone allora come uno strumento per favorire tale studio, serio e intelligente, del mondo islamico. La finalità è quella di un cammino formativo capace di operare un << *discernimento cristiano su ciò che l'islam e, dunque anche Muhammad e il Corano, sono e rappresentano riguardo alla storia della salvezza culminante in Cristo... Si tratta – affermano i vescovi – di una chiarificazione preliminare per qualunque tipo di azione pastorale da parte della Chiesa e dei singoli cristiani, non ultimi quelli che si spingono ad assumere responsabilità politiche. A tale chiarificazione, il cui ambito e la cui natura riguardano l'intelligenza della fede, dovrà offrire un peculiare contributo la scienza teologica, con momenti di riflessione specifici, non risolvibili in quelli pur utili e necessari del dialogo interreligioso.*>>

Ma non si tratta solo di conoscere meglio l'universo religioso islamico: la conoscenza oggettiva dell'altro permette sempre di conoscere meglio noi stessi. Conoscere l'islam deve contribuire a comprendere meglio la nostra identità cristiana, come richiedono decisamente i vescovi: << *Tale cammino formativo, come suggerisce il testo, dovrà esplicitamente includere l'acquisizione da parte dei fedeli di una consapevolezza chiara della loro identità cristiana: un'urgenza, questa, che quasi paradossalmente si traduce in nuova insospettata opportunità e sfida autentica per il fatto stesso dell'islam in mezzo a noi.*>>

Ma chi sono in pratica i destinatari del documento? Chi devono essere i soggetti di questo cammino formativo? Scrivono ancora i vescovi: << *Il testo di tale studio viene adesso raccomandato alle nostre comunità ecclesiali, e in primo luogo ai centri diocesani per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, perché sia giustamente valorizzato nelle riflessioni, che si auspica vengano incrementate in seno a esse, e per le scelte pastorali che vi si dovranno elaborare. [...]* Desideriamo che le considerazioni contenute in essa vengano tenute particolarmente presenti dalle nostre comunità cristiane, allo scopo precipuo di rilevarne le linee portanti di un cammino formativo, adeguato alla necessità che esse avvertono, per acquisire una reale capacità di discernimento maturo e fruttuoso.

Il nostro Ufficio diocesano per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso ha fatto proprie le indicazioni dei vescovi e, a partire dalle suggestioni contenute nello stesso documento della Facoltà Teologica di Sicilia, offre adesso un momento di studio e di approfondimento a quanti nelle nostre comunità ecclesiali si trovano impegnati a vario titolo sulle frontiere del dialogo:

- **i catechisti:** infatti pur essendo la catechesi rivolta alla crescita e maturazione nella fede, tuttavia proprio il contesto multireligioso provoca la catechesi a chiarire meglio le ragioni della nostra fede anche in rapporto con le altre confessioni cristiane e religioni non cristiane,
- **gli Insegnanti di Religione Cattolica:** operando nel contesto scolastico in cui l'insegnamento è finalizzato alla formazione del cittadino e la stessa religione cattolica è presentata nella sua valenza culturale, l'insegnamento della Religione cattolica a scuola non può fare a meno di presentare e confrontare le altre religioni e confessioni con la religione cattolica. Questa presentazione non può ridursi mai ad una fenomenologia del fatto religioso – riducendo così l'insegnamento della religione cattolica ad un corso di storia delle religioni – ma deve partire sempre dal discernimento cristiano e cattolico delle altre religioni e confessioni che non faccia perdere di vista la specificità cattolica di tale insegnamento,
- **i Maestri e i Professori delle Associazioni cattoliche presenti in diocesi o anche delle Scuole pubbliche** coinvolti in peculiari progetti ed attività didattiche,
- **gli educatori e formatori cattolici** delle varie Associazioni interessate al dialogo ecumenico e interreligioso,
- **gli operatori della Caritas e gli altri operatori pastorali** in servizio nelle nostre parrocchie, coinvolti in un dialogo di fatto con i fedeli di altre confessioni e religioni.

Il fatto poi di essere una diocesi di "frontiera" per il recente fenomeno degli sbarchi lungo le nostre fasce costiere e di avere un crescente numero di musulmani inseriti nel mondo del lavoro delle nostre città rende ancor più attuale questa nostra riflessione sul discernimento cristiano dell'islam e vuole essere segno, al di là di ogni possibile considerazione intellettuale, anzitutto del nostro dovere di accoglienza e della nostra volontà di dialogo. Si tratta cioè – per dirla ancora con il documento della facoltà teologica di Sicilia - di un discernimento che deve precedere e accompagnare e proseguire ogni gesto di accoglienza e di dialogo. Scrivono i vescovi: <<*Questo discernimento non va confuso, come si è detto, con la caritatevole accoglienza e con la sana integrazione civile delle persone che le Chiese e i cristiani devono continuare a perseguire, ma non va neppure negletto. L'islam in Sicilia può essere un segno dei tempi se lo Spirito sospinge le nostre Chiese verso un approfondimento salutare della propria e dell'altrui identità, che non può non portare frutti di benedizione.*>>

2. Per una metodologia del discernimento

Come dunque leggere, da cristiani, l'esperienza religiosa dell'islam? Secondo il predetto Documento <<*la comprensione teologica più pertinente dell'islam, condivisa anche dal magistero dei vescovi, richiede che gli enunciati propri della fede musulmana siano detti in modo autonomo, compiuto e verificabile, evidenziando nel contempo le differenze sostanziali che li distinguono nettamente dagli enunciati cristiani*>>.

In pratica, per il nostro itinerario formativo, ciò significa che il discorso cristiano sull'Islam deve iniziare (ed è quanto faremo nella **prima parte** di questa relazione, con l'esposizione dell'Islam a

partire dall'Islam stesso) da una **conoscenza oggettiva dell'identità islamica** per poi andare (ed è quanto faremo nella **seconda parte** di questa relazione a partire dalla domanda del rapporto dell'Islam con l'economia salvifica cristiana) **ad un confronto con l'oggettiva identità cristiana**: nel discernimento sarà così facile evidenziare convergenze o differenze tra cristianesimo ed islam.

Qui però dobbiamo ancora specificare una cosa: proprio perché è un confronto dell'islam con l'economia della salvezza cristiana, non tratteremo tutti gli aspetti dell'islam quali ad esempio le sue conseguenze a livello antropologico e le sue connessioni con le dimensioni etiche e politiche. Qui parleremo dei suoi asserti fondamentali da verificare alla luce della storia della salvezza cristiana: ci riferiamo in primo luogo al concetto di rivelazione che reca con sé il problema del Corano come libro sacro, del ruolo di Mohammed come inviato divino e del contenuto del Corano specialmente in riferimento ai personaggi biblici le cui storie sono riprese nelle sure coraniche.

Il problema di fondo che noi vogliamo verificare è se – detto in un modo che può apparire semplicistico e brutale – può essere condivisibile l'approccio di chi – dato il fatto che ad una prima lettura nella Bibbia e nel Corano si parla degli stessi personaggi e si trattino gli stessi temi – individua in questi dati una possibile piattaforma per il dialogo tra le due religioni.

Ma è proprio così? E' quanto cercheremo di capire in questa nostra riflessione.

1. Come l'Islam pensa se stesso in rapporto con l'ebraismo e il Cristianesimo

1. Maometto e la fondazione dell'Islam come superamento e correzione di ebraismo e cristianesimo

1. La visione islamica dell'ebraismo

Mohammed non ha una conoscenza diretta dell'ebraismo classico e canonico: conosce solo alcune tradizioni orali e alcune storie bibliche mediate dai racconti del Talmud e dalle scuole rabbiniche tramite quei gruppi di ebrei che per sfuggire alle persecuzioni avevano trovato rifugio in Arabia e nello Yemen, a Medina prima ancora che giungessero gli arabi si trovavano tre tribù ebraiche: Mohammed in principio sperò di essere accolto dagli ebrei come un continuatore degli antichi profeti, ma nonostante gli sforzi per ingraziarseli quali ad esempio l'indicazione primitiva di pregare verso Gerusalemme non riuscì nel suo proposito.

Sia per i contrasti avuti con gli ebrei a Medina, che lo porterà ad esiliare due tribù da Medina e a comandare l'eccidio totale della terza, sia per la considerazione di corruttori delle Scritture e trasgressori dei patti con Dio, sia per il fatto che la loro serie dei "profeti" si ferma alla storia antica di Israele, Mohammed non ha una buona considerazione per gli ebrei.

Da notare come Mohammed ha una visione meccanica della Rivelazione, data sempre da Dio tramite uno scritto: così è per Mosè a cui Dio consegna la Torà, così è per Davide a cui Dio consegna il libro dei Salmi (di passaggio sottolineiamo questa stranezza su Davide a cui però poi nel Corano non consegue nessuna rilevanza né teologica né culturale).

2. La visione islamica del cristianesimo

Mohammed non conosce direttamente né i vangeli né le formulazioni dogmatiche ufficiali della Chiesa: la sua conoscenza deriva dai racconti dei vangeli apocrifi e da un contatto con cristiani (monaci?) **monofisiti e nestoriani** di origine copta-abissina o siriana dei superstiti staterelli cristiani della penisola arabica, comunque sono fonti eterodosse che minano già all'origine una corretta conoscenza del cristianesimo. Anzi anche qui sembra che il Corano non conosca la quadruplicata redazione dei vangeli ma, parlando del Vangelo sempre al singolare, di fatto – come per il libro della Torà di Mosè e il libro dei Salmi di Davide – anche qui si dà l'idea del Vangelo come un libro unico per i cristiani.

Stando ad alcune affermazioni del Corano, i cristiani dovrebbero essere più vicini ai musulmani, giacché l'accettazione del libro del Vangelo, permette di comprendere tutta la linea degli inviati di Dio fino a Gesù, venuto a preparare la strada a Mohammed. Ma se gli ebrei sbagliano a non considerare Gesù come messia, altrettanto sbagliano i cristiani a considerare Gesù figlio di Dio. Comunque una sura afferma esplicitamente che “tra i nemici più perfidi si trovano i giudei, mentre più cordialmente vicini ci sono i cristiani per la loro mitezza”.

Tuttavia questo riconoscimento non porta assolutamente ad una visione positiva del cristianesimo, giacché per salvarsi è detto esplicitamente che né ebrei né cristiani si salveranno ma solo i musulmani: unica eccezione che viene fatta è a livello politico, con la concessione della protezione accordata a ebrei e cristiani, dietro il pagamento di un tributo, che ne fa però cittadini di seconda categoria senza o quasi nessun diritto. Mentre infatti non c'è nessuna pietà per i pagani che sono combattuti finché non saranno andati via da un paese musulmano, il comando nei confronti di ebrei e cristiani è attenuato: “*combatteteli finché non paghino il tributo uno per uno, umiliati*” (Sura IX,29).

2. Il Corano come nuovo e ultimo libro sacro

Sappiamo come Mohammed presenti il Corano come il libro sacro che è in cielo presso Dio e che viene fatto scendere su Maometto tramite l'angelo Gabriele in lingua araba perché lo comunichi a tutti.

Da notare come le tribù arabe erano illetterate per cui il Corano in arabo è anche il primo esempio di letteratura araba e perciò la lingua araba è pensata così strettamente connessa al testo sacro che è impensabile una traduzione in altre lingue del Corano.

Secondo il Corano, Dio affida a Mohammed l'incarico di essere suo messaggero con l'intenzione di riportare gli uomini nella tradizione religiosa precedente che si fa risalire a Noè.

Il Corano presenta il messaggio che deve recare Mohammed come:

- correzione del messaggio divino travisato da ebrei e cristiani (personaggi ed episodi sono riletti in chiave islamica)
- superamento del messaggio della torà ebraica e del vangelo cristiano
- completamento (o meglio, restaurazione) della rivelazione circa il vero culto da dare a Dio, restaurazione cominciata con la Torà e il Vangelo ma poi tradita a causa della corruzione dei testi da parte di ebrei e cristiani.

Mohammed dunque caso pensa alla sua missione come **restaurazione della “religione” universale e unica a cui Dio aveva chiamato ogni uomo a partire da Adamo.**

Mohammed sarebbe così il vero interprete di tutti i testi sacri precedenti che vengono considerati corrotti: Dio ha veramente parlato nei testi biblici ebraici e cristiani ma questi li avrebbero corrotti per non fare la volontà di Dio perciò cristiani ed ebrei devono accettare il messaggio del Corano che viene a correggere le loro Scritture interpolate: così facendo ebrei e cristiani ritornano al vero culto di Noè!

Come dire che – secondo il Corano - si può essere cristiani o ebrei autentici solo se si diventa musulmani! Bisogna fare attenzione a questa affermazione che è quella che anima ad esempio quella che potremmo chiamare la *missione islamica ad gentes* e che spesso è sottesa nel rapporto tra cristianesimo ed islam: si veda ad esempio come nel documento “**una parola in comune tra noi e voi**” degli intellettuali musulmani inviato ai capi cristiani dopo il discorso del Papa a Ratisbona, in realtà la parola comune non c'è perché c'è solo una lunga serie di citazioni di sure anche quando si parla di Gesù e del Vangelo e non potrebbe essere altrimenti perché se le scritture cristiane sono corrotte un musulmano non le può citare! La parola comune – che dovrebbe essere l'amore per Dio e per il prossimo – tra cristiani e musulmani è declinata solo secondo categorie islamiche: questo ci fa capire la difficoltà e l'impegno di trovare davvero una piattaforma di dialogo tra cristianesimo e islam. E la difficoltà nasce proprio da una diversa lettura della storia: quella che per noi è “storia della salvezza”, una storia in cui la rivelazione di Dio è anche redenzione dal peccato, per il Corano la storia non è il luogo della rivelazione di Dio ma solo la comunicazione dei decreti di Dio

all'uomo, primo fra tutti del modo con cui Dio vuole essere adorato e servito: la sottomissione, cioè l'islam, e la reiterazione di questi decreti nei secoli, specie nei momenti di traviamiento.

3. La vera religione: la storia del mondo secondo l'islam

Vediamo in sintesi la lettura di questa storia.

Secondo il Corano, Dio creando **Adamo** avrebbe voluto un culto universale da tutti gli uomini, ma con la corruzione a causa dell'immoralità crescente Dio passa a punire gli uomini con il diluvio universale.

Con **Noè** Dio inizia una nuova storia dopo il diluvio e tramite le varie dinastie dei discendenti di Noè avrebbe voluto essere conosciuto e adorato da tutti i popoli, cosa che invece non avviene.

Noè è il capostipite del vero culto ma dopo la sua morte gli uomini traviano dal vero culto: tutta la storia successiva è la storia di questo traviamiento, nonostante Dio ogni tanto abbia tentato di mandare suoi inviati per restaurare il vero culto.

Abramo è il primo, ma nonostante la sua fede personale non riesce nell'intento di riportare gli uomini al vero culto;

Così non ci riuscirà neanche **Mosè** e gli altri che verranno dopo di lui;

Alla fine Dio manda **Gesù**, uomo santo e pio, appellato con diversi attributi tra cui Messia, Verbo di Dio, Spirito di Dio, per preparare la strada a **Mohammed**, il restauratore finale del vero culto di Noè che ebrei e cristiani non hanno osservato tradendo le consegne che Dio aveva fatto con loro tramite le loro Scritture sacre.

4. Mohammed e i personaggi biblici riletti nel Corano

Ma vediamo il ruolo di Mohammed più da vicino.

Secondo il Corano Dio chiama Mohammed come Messaggero (rasul) e Profeta (nabi) a predicare la vera religione: a conferma della sua missione Dio stesso gli presenta le storie degli inviati e profeti precedenti, introdotte sempre dalla stessa formula "*e ricordati di... (che già inviammo)...*" e che servono a **rincurare Mohammed** davanti al rifiuto che gli viene opposto.

Ricordiamo infatti che tutte le storie dei personaggi biblici sono raccontate nelle sure del periodo meccano, quando cioè Maometto sperimenta l'avversione ed il rifiuto dei suoi fino alla persecuzione che lo costringerà a scappare via. I personaggi biblici sono così presentati come esempio di veri credenti (musulmani ante litteram) ma insieme le loro storie diventano esemplari anche per chi ascolta perché sono anche **storie di punizione** nei confronti di coloro che hanno respinto i profeti e quindi sono di monito per chi ascolta.

Per comprendere queste storie bisogna che sia chiaro il fatto che gli elementi riferiti ai personaggi biblici sono stati "interamente rielaborati in funzione di Mohammed... storie e caratteristiche, vicende e termini, devono essere letti in stretta relazione alla sua vicenda umana" (Tottoli).

Tutti i personaggi biblici precedenti sono considerati "profeti" (nabi) da Adamo a Gesù, alcuni anche inviati (rasul): da notare la differenza tra **rasul/messaggero** usato nel primo periodo del suo rifiuto alla Mecca, e **nabi/profeta** usato nel periodo in cui ormai è patriarca affermato a Medina: si noti ancora come la dicitura di profeta qui può essere ambigua perché rimanda a connotazioni bibliche della profezia che nel Corano invece non si trovano: il senso islamico potrebbe essere meglio tradotto con **guida/capo spirituale di un popolo**.

Mohammed è l'ultimo di queste guide, "il sigillo dei messaggeri": con lui Dio chiuderebbe la serie dei messaggeri, dopo di lui si afferma che Dio non manderà altri. E' interessante notare come nella prima fase islamica si sottolinea che Mohammed non è diverso dagli altri; solo nella fase finale (e più che nel Corano nei Detti, si sottolineerà la diversità e la superiorità di Mohammed rispetto a tutti gli inviati precedenti).

Ma la caratteristica più importante è che in filigrana in ogni storia c'è l'esperienza dell'insuccesso di Mohammed tra i pagani della Mecca e tra gli ebrei alla Medina, le storie non sono raccontate per intero così come noi le conosciamo, ma solo quelle parti che servono a costituire un *exemplum* per Mohammed: così dietro il racconto di **Noè** c'è l'insuccesso di Mohammed deriso dai nobili e dai

capi meccani mentre lui offriva loro la salvezza dal paganesimo; **Abramo** fu amico di Dio perché superò l'idolatria del padre e fu esempio di sottomissione cieca a Dio nel sacrificio del figlio e presentandosi così come il primo musulmano non viene considerato né ebreo né cristiano ma l'ideale prefigurazione di Mohammed fondatore di una nuova discendenza di credenti (e perciò anche Mohammed si definisce amico di Dio); **Ismaele** è ricordato solo perché secondo una tradizione avrebbe edificato con Abramo la Ka'ba e sarebbe stato sincero e devoto (mentre per un'altra tradizione è già Adamo ad edificare la Ka'ba e ad insegnare le cerimonie del pellegrinaggio e ciò è più in linea con l'idea di Adamo depositario iniziale della vera religione): ma qui si intuisce ancora la figura di Mohammed, di una tribù ismaelita, che instaura il culto alla Ka'ba; così dietro **Lot** c'è lo sprone a Mohammed nell'apparente fallimento della missione, mentre nel racconto di **Giuseppe** c'è in velina la storia di Mohammed costretto a scappare a Medina ma che alla fine conobbe il suo trionfo: e come Giuseppe fu generoso con i suoi fratelli così Mohammed è generoso con i meccani che l'avevano respinto ed insidiato; **Mosè** è poi il personaggio più citato di tutti e si capisce il perché: come lui Mohammed è alla guida di un popolo e come a Mosè fu dato il libro della Torà così a lui è dato il Corano; e come **Davide** per la sua devozione e il pentimento dopo le sue colpe per le sue debolezze umane fu reso da Dio suo vicario e sovrano potente e forte guerriero, così Mohammed è scelto vicario da Dio per guidare con forza e pietà il suo popolo; **Salomone** – di cui si racconta l'incontro con la regina di Saba ed è chiaro il perché – poi è presentato come il messaggero e sovrano musulmano per antonomasia come deve essere lo stesso Mohammed; **Giobbe** diventa lo specchio della pazienza di Mohammed per le prove sostenute alla Mecca; in **Giona** è prefigurato l'esito della predicazione di Mohammed ed **Elia** che vince i sacerdoti di Baal è Mohammed che trionfa sugli idolatri della Mecca; infine lo stesso **Gesù** è presentato sempre come un uomo (l'unico però di cui non si parla di peccato) mandato da Dio come precursore di Mohammed e come colui che in veste di Messia ritornerà alla fine dei tempi ad inaugurare il giudizio finale dopo una lotta con l'Anticristo e dopo aver distrutto tutte le croci ed i maiali! Connesse alla figura di Gesù troviamo poi le storie di Zaccaria e di Maria. **Zaccaria**, è ricordato oltre che per essere padre di **Giovanni** (di cui si parla solo per la sua vita pura e rispettosa dei genitori ma di cui si sconosce l'attività di battista), soprattutto per essere colui a cui è affidata **Maria**: di questa è ripresa la storia dagli apocrifi ed esaltata la sua verginità: a chi l'accusa di essere una cattiva donna sarà lo stesso Gesù neonato a rivelare il mistero del concepimento e del parto per la potenza di Dio. Ma ricordiamo che Gesù è considerato un uomo per nulla diverso da tutti gli inviati precedenti: se si raccontano la sua nascita verginale da Maria (osannata per la sua fede obbediente nell'onnipotenza di Dio) o i suoi miracoli o anche la sua elevazione in cielo al posto della morte in croce (ma il Corano è contraddittorio circa la sua morte) lo si fa solo per sottolineare l'onnipotenza di Dio che può fare quello che vuole e non è legato da nessuna legge né naturale né umana e che usa chi vuole per rivelare la sua potenza (in fondo, si dice, anche Adamo fu creato senza genitori, ma non fa di lui un figlio di Dio!)

Notiamo infine che nel Corano si parla anche di altre figure bibliche e non bibliche minori (di alcune si riporta solo il nome e di altri solo un accenno senza nome che ne rende difficile l'identificazione) ma il contesto è sempre e solo quello evidenziato per i personaggi di maggior spicco: per ribadire che Dio ha mandato sempre inviati per ricordare il vero culto che lui vuole a tutti i popoli e che Mohammed è l'ultimo e colui che chiude la serie.

5. Quale fede, quale uomo, quale vita secondo l'islam?

Arrivati a questo punto – premesso quanto abbiamo detto su Mohammed mandato a restaurare il vero culto di sottomissione a Dio - allora la domanda che si pone è la seguente: ma, di fatto, cosa è questa sottomissione/islam, questa dedizione assoluta del musulmano ai decreti di Dio? In cosa consiste? Se l'atteggiamento di ebrei e cristiani si è dimostrato deviato e deviante, qual è la dimensione giusta per vivere la fede secondo l'islam?

Un utile tentativo di sintesi della teologia islamica si trova nel documento della Commissione teologica internazionale **Quaestiones selectae de Deo Redemptore. Investigatio de theologia**

redemptionis¹, «Come l'ebraismo e il cristianesimo, l'islam (sottomissione) è una religione monoteistica, dell'alleanza, con una fede ferma in Dio creatore di tutte le cose. Come il suo nome suggerisce, essa vede la chiave della vera religione e dunque della salvezza nella fede, nella fiducia e nella totale sottomissione alla volontà di Dio grande e misericordioso. Secondo la fede dei musulmani (mahometanorum) la religione dell'islam (islamica) venne rivelata da Dio proprio sin dai primordi dell'umanità e confermata attraverso successive alleanze con Noè, Abramo, Mosè e Gesù. L'islam si considera il completamento e il compimento di tutte le alleanze che sono esistite sin dall'inizio. L'islam non ha il concetto di peccato originale e il significato cristiano della redenzione non ha alcun posto nel pensiero islamico. Tutti gli esseri umani sono semplicemente considerati bisognosi di salvezza, che essi possono ottenere solo volgendosi a Dio con fede assoluta. Il concetto di salvezza è espresso anche dal termine successo o prosperità. Tuttavia l'idea di salvezza è espressa meglio da termini quali sicurezza o protezione: in Dio la stirpe umana trova la sicurezza definitiva. La pienezza della salvezza – concepita in termini di delizie materiali e spirituali (cf. il giardino – genna – della suprema beatitudine) – viene raggiunta soltanto nell'ultimo giorno con il giudizio finale e nella vita nell'aldilà (akhira). L'islam crede in una sorta di predestinazione, in materia di salvezza, o alla beatitudine del paradiso o alla sofferenza del fuoco infernale (nar), ma l'essere umano rimane libero di rispondere con la fede e le buone opere. A parte la professione di fede, i mezzi per raggiungere la salvezza sono: la preghiera rituale, l'elemosina legale, il digiuno del ramadan e il pellegrinaggio alla casa di Dio della Mecca. Alcune tradizioni aggiungono a tali mezzi la jihad o "lotta", intesa come guerra santa per diffondere o difendere l'islam o, più raramente, come lotta spirituale e personale».

Se questo è dunque l'islam così come è annunziato da Mohammed e descritto nel Corano, l'altro passo della nostra riflessione sarà ora chiederci con quale sguardo, a partire dalla nostra ottica di fede, cioè a partire dalla nostra esperienza salvifica in Cristo, noi possiamo guardare all'islam e quale valutazione possiamo darne proprio a partire dal mistero della salvezza in Cristo.

2. Come i cristiani guardano all'Islam a partire dall'economia della salvezza.

1. Il punto fermo: Gesù Cristo rivelatore del Padre nello Spirito e salvatore del genere umano

Se dobbiamo partire dalla nostra identità cristiana e dalla nostra consapevolezza, il punto di partenza non può essere che quello già espresso in Nostra Aetate 2: <<La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini.

Tuttavia essa annuncia, ed è tenuta ad annunciare, il Cristo che è « via, verità e vita » (Gv 14,6), in cui gli uomini devono trovare la pienezza della vita religiosa e in cui Dio ha riconciliato con se stesso tutte le cose>>.

Da questo punto fermo discendono i cinque principi che sotto enumeriamo e che evitiamo di spiegare in dettaglio perché crediamo che siano nel patrimonio di fede di ognuno di noi.

I. PIENEZZA E DEFINITIVITÀ DELLA RIVELAZIONE DI GESU CRISTO

II. UNICITÀ E UNIVERSALITÀ DEL MISTERO SALVIFICO DI GESU CRISTO

III. UNICITÀ E UNITÀ DELLA CHIESA

¹ Del 29.11.1994, nn. 23-25; EV 14/1853-1855

IV. NECESSITA' DI CRISTO E DELLA CHIESA IN RAPPORTO ALLA SALVEZZA

V. TUTTO QUANTO C'E' DI BUONO NELLE ALTRE RELIGIONI PROVIENE DALLA GRAZIA DI DIO IN CRISTO E NELLO SPIRITO SANTO

2. Conseguenze teologiche

1. “Io sono la via, la verità e la vita”: inconciliabilità tra la cristologia cristiana e quella islamica

<<la riflessione teologica cristiana, in modo irreversibile, è giunta al convincimento che la figura di Cristo è soltanto un segmento marginale della fede coranica: l'islam, infatti, può essere compreso anche senza Gesù, perché Cristo non appartiene in modo costitutivo all'islam e alla sua teologia.>>

2. Il Dio uno e trino: inconciliabilità tra la teologia cristiana e quella islamica

Per l'islam Dio è sentito come il creatore di ogni cosa e quindi il signore assoluto di tutto: un signore misericordioso ma a cui anzitutto si deve adorazione ed ubbidienza. Il Dio dell'islam è un Dio trascendente, che resta nella sua sfera, libero da ogni vincolo, lontano da ogni creatura.

Perciò è impensabile che un tale Dio generi un figlio!

Inoltre si attribuisce ai cristiani un triteismo costituito da Dio, Gesù e Maria.

In particolare, facendo riferimento ad alcuni aspetti più valorizzati dal magistero della Chiesa cattolica in tempi ancora recenti, si riconosce che il «monoteismo» islamico esclude esplicitamente e inequivocabilmente il concetto cristiano di Trinità.

3. Rivelazione e salvezza: inconciliabilità tra la visione soteriologica cristiana e quella islamica

Non c'è una storia della salvezza islamica: la rivelazione è illuminazione, risveglia le risorse naturali dell'uomo che può conoscere il vero culto di Dio. Non c'è peccato da cui liberarsi: non soteriologia ma gnosi.

- non c'è rivelazione di Dio ma solo dei suoi messaggi

- non c'è storia della salvezza ma solo ripetizione

*D'altra parte, l'islam, nonostante tutta la sua carica spirituale di «rivelazione profetica monoteista» per i non credenti pagani e politeisti, in realtà si presenta come soprannaturale solo per la modalità della comunicazione, ma non per il suo contenuto, che invece sottolinea la pratica delle vie di salvezza, e vuole raggiungere appunto la salvezza attraverso l'obbedienza radicale a una legge, ritenuta sempre efficace e sempre a disposizione del credente. Nell'indagine sull'islam emerge la sua caratteristica di essere per l'uomo una via alla conoscenza, verso la consapevolezza di ciò che già è, un sistema dunque con venature gnostiche in senso morale (cf. RIZZARDI, *La sfida dell'islam*, 204).*

4. Non è lo stesso Dio – Non è lo stesso uomo: inconciliabilità tra l'antropologia (teologica) cristiana e quella islamica

3. Chiamati a un discernimento cristiano sull'islam

1. A partire dal Concilio

1. Lumen Gentium 16: la chiesa e i non cristiani. (21 novembre 1964)

<<Ma il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in particolare i musulmani,

Bisogna leggere queste affermazioni nel contesto del numero 16 che si riferisce al mandato missionario della Chiesa: il pensiero di fondo è che la chiesa non vive per se stessa ma obbedisce al suo dovere di far conoscere il mistero di salvezza a tutti i popoli. Questo impegno la chiesa cattolica lo realizza a cerchi concentrici, nel primo cerchio ci sono gli ebrei, nel secondo i musulmani, nel terzo i credenti delle altre religioni, infine i non credenti. A tutti la chiesa annuncia la salvezza in Cristo: il paragrafo, affermando che il disegno di salvezza abbraccia anche i musulmani, di per se non fa che sottolineare che l'impegno di evangelizzazione deve essere rivolto anche ai musulmani.

i quali, professando di avere la fede di Abramo,

Bisogna stare attenti alla formulazione della frase: non si dice "hanno la fede di Abramo", ma che loro affermano di avere la fede di Abramo.

Il Concilio cioè non fa propria la affermazione della comune origine abramitica, si limita solo a prendere atto della loro affermazione. E non potrebbe fare altrimenti perché ciò avrebbe significato l'accettazione sic et simpliciter della teologia coranica e della sua lettura della fede di Abramo.

Invece questa formulazione fa intuire l'esistenza di una prospettiva coranica specifica che si differenzia da quella biblico-giudaica e cristiana: il che non permette di accettare proposte di approccio abramitico all'islam da parte del giudaismo e del cristianesimo, vista l'ambiguità di tale figura in un eventuale dialogo teologico.

Si noti tra l'altro che l'affermazione sulla fede di Abramo è contenuta in un inciso che – al limite – potrebbe anche non esserci – perché di per sé al Concilio è la frase principale che interessa, il fatto cioè che loro

adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale.>>

Anche qua, il richiamo al Dio unico, - si provi a fare un parallelo con quanto invece viene detto a proposito di Dio nella parte sull'ebraismo – non va intesa come una accettazione pedissequa degli asserti coranici e musulmani su Dio: si indica solo in quel "con noi adorano..." una base condivisibile, senza per questo far proprio l'approccio coranico, dal punto di vista ebraico-cristiano, il fatto cioè di adorare un Dio unico creatore misericordioso e giudice supremo.

2. La Nostra Aetate (28 ottobre 1965): La religione musulmana: n.3.

<< La Chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra ... Inoltre attendono il giorno del giudizio, quando Dio retribuirà tutti gli uomini risuscitati.

Mentre LG 16 ne parlava in un inciso, qui abbiamo il primo pronunciamento ufficiale sull'Islam da parte del Concilio.

E' un brano breve, in cui è bene sottolineare più i suoi silenzi che le sue affermazioni!

Infatti, mentre si riprende e si amplia la titolatura riferita all'unico Dio – come già aveva fatto LG 16 - ma è da notare come ci si fermi ai concetti basilari ed essenziali su Dio riconducibili ad entrambe le esperienze religiose. Anche qua vale quanto abbiamo affermato prima: il richiamo al Dio unico, non va inteso come una accettazione pedissequa degli asserti coranici e musulmani su Dio: si indica solo una base condivisibile, senza per questo far proprio l'approccio coranico, dal punto di vista ebraico-cristiano, il fatto cioè di adorare un Dio unico creatore misericordioso e giudice supremo.

E ancora, nell'asserto che segue: **“che ha parlato agli uomini.”** nel riprendere l'idea del Dio che si rivela, non si fa nessun accenno né a Mohammad né al Qorano, si ribadisce così col silenzio l'impossibilità di recepire la tradizione islamica circa la rivelazione tramite Mohammad e il Qorano. Anche l'asserto che segue sulla fede e la sottomissione di Abramo, nell'affermare: **“Essi [musulmani] cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti di Dio anche nascosti, come vi si è sottomesso anche Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce”** non fa che riprendere quanto affermano i musulmani su Abramo – presentato cioè come il prototipo del credente islamico - senza tuttavia farlo proprio: si noti come non vi sia nessun accenno ad una supposta unica discendenza Abramitica di tutte le due religioni (né accenno alla terza, gli ebrei).

Un paragrafo che esprime novità è invece il seguente: **“Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano tuttavia come profeta; onorano la sua madre vergine, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione.”** Che si sforza di vedere nella venerazione per Gesù e Maria un possibile elemento di rapporto più specifico tra le due esperienze religiose. Lo stesso si dica per la valutazione positiva della vita morale e i pilastri del culto a Dio: **“Così pure hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio, soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno.”**

Il paragrafo finale ha poi un carattere esortativo e mira da un lato a superare il clima di diffidenza reciproca dovuto alla storia passata, dall'altro ad aprirsi ad un nuovo stile di rapporti futuri: **“Se, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorte tra cristiani e musulmani, il sacro Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà.”** E' qui indicato, secondo me, lo specifico del dialogo con i musulmani: a partire dall'esercizio della mutua comprensione il comune impegno per la promozione umana.

2. Il Catechismo della Chiesa Cattolica

Quale discernimento cristiano sull'islam? La difficoltà di trovare una corretta chiave ermeneutica ed una metodologia valida nel dialogo con l'islam si riscontra nella esigua quantità di dichiarazioni Magisteriali sull'Islam. Nota il Documento delle Chiese di Sicilia:

<<Non deve stupire il fatto che, dopo ormai XV secoli di convivenza storica, la tradizione cristiana cattolica non sia ancora giunta a discernere con precisione cosa sia l'islam in sé e cosa significhi all'interno della storia universale della salvezza, centrata e culminante in Gesù Cristo. Si tenga presente inoltre che, qualora si arrivi a risultati convincenti, questi potrebbero non essere accettati di buon grado dal mondo musulmano. D'altra parte, come si è già precisato, occorre tenere ben distinto il chiarimento dottrinale, ineludibile e ancora in corso, dalle esigenze di un dialogo vitale e storico, altrettanto indispensabile.

L'islam, religione ma non rivelazione post-giudaica e post-cristiana, presenta numerosi aspetti, che possono inizialmente e parzialmente convergere rispetto al giudaismo e al cristianesimo; tuttavia in un confronto più approfondito ne appaiono evidenti le specificità fino all'incompatibilità.>>

Per evitare questi rischi i pronunciamenti della Santa Sede sono pochi e circostanziati.

E' significativo inoltre che il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 841, intitolato *Le relazioni della Chiesa con i Musulmani* si limiti a riportare questo testo e ad indicare in nota quello di NA 3.

Si noti poi quanto afferma il Catechismo della Chiesa cattolica ai nn. 66-67: *Non ci sarà altra Rivelazione.*

“L'Economia cristiana, in quanto è Alleanza Nuova e definitiva, non passerà mai e non è da aspettarsi alcuna nuova Rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo” [Conc. Ecum. Vat. II, Dei Verbum, 4]. Tuttavia, anche se la Rivelazione è compiuta, non è però completamente esplicitata; toccherà alla fede cristiana coglierne gradualmente tutta la portata nel corso dei secoli. Lungo i secoli ci sono state delle rivelazioni chiamate “private”, alcune delle quali sono state riconosciute dall'autorità della Chiesa. Esse non appartengono tuttavia al deposito della fede. Il loro ruolo non è quello di “migliorare” o di

“completare” la Rivelazione definitiva di Cristo, ma di aiutare a viverla più pienamente in una determinata epoca storica. Guidato dal Magistero della Chiesa, il senso dei fedeli sa discernere e accogliere ciò che in queste rivelazioni costituisce un appello autentico di Cristo o dei suoi santi alla Chiesa.

La fede cristiana non può accettare “rivelazioni” che pretendono di superare o correggere la Rivelazione di cui Cristo è il compimento. È il caso di alcune Religioni non cristiane ed anche di alcune recenti sette che si fondano su tali “rivelazioni”.

E anche se in modo implicito, il riferimento al fatto di non aspettarsi altre rivelazioni dopo Cristo o il rifiuto della pretesa di alcune religioni non cristiane di superare o correggere la rivelazione è certo che individua appunto le pretese dell’islam nei confronti del cristianesimo.

4. Conseguenze metodologiche: suggerimenti per una corretta presentazione dell’islam in un’ottica cristiana

1. Rettificare il linguaggio per evitare semplificazioni equivoche

Nota: spesso la domanda dei musulmani non è “perché non credete nel nostro Dio” ma “perché non accettate il nostro Maometto come un profeta, dato che noi accettiamo tutti i vostri?” E’ una domanda ingannevole perché veicola indirettamente l’accettazione di tutta la fede islamica: “Allah è il Dio e Maometto il suo profeta”.

E’ la tesi del vescovo anglicano di Gerusalemme Cragg: Corano e Vangelo come libri ispirati e letti l’uno alla luce dell’altro!!!

Per i cristiani Maometto, pur degno di rispetto come uomo che ha cercato di fare la volontà di Dio, non è un profeta e non veicola nessun tipo di rivelazione e quindi il Corano per noi non è un libro sacro da mettere in parallelo con la Bibbia o il Vangelo.

Accettare di definire Maometto profeta secondo l’accezione biblico-cristiana, e quindi farne il depositario di una rivelazione divina significa dire indirettamente che la rivelazione non si è chiusa con il Cristo.

Si deve perciò ricordare che la missione «profetica» muhammadica non appartiene alla fase costitutiva della rivelazione biblico-cristiana, né ha alcuna relazione con la funzione ufficialmente esplicativa della verità rivelata o con la sua interpretazione spirituale.

Evitare espressioni che indicano “Maometto profeta” oppure “Il Corano un libro sacro”: questo può generare l’idea che anche noi accettiamo la profeticità di Maometto o la sacralità del Corano.

Meglio esplicitare sempre affermando: “Maometto, che i musulmani considerano un inviato di Dio...” oppure “Il Corano, che i musulmani considerano il loro libro sacro...”.

Oppure ancora: il Ramadan è l’equivalente della nostra quaresima: no, non c’è nessun carattere ascetico penitenziale perché non si mira a nessuna conversione...

La precisione nel linguaggio un modo rispettoso per evidenziare oggettivamente insieme sia l’autocomprensione islamica della loro esperienza religiosa, sia la comprensione cristiana dell’esperienza religiosa islamica.

2. Evitare i luoghi comuni

1. Non siamo una “religione del libro”

Maometto parla di “gente del libro” ma in principio si riferisce solo agli ebrei. Anzitutto rileviamo come qui Maometto segua più che la tradizione biblica quella rabbinica: di per sé a Mosè furono date solo le tavole della legge, ma la tradizione riferisce a Mosè la compilazione di tutto il Pentateuco (cioè la Torà scritta) e questo, come abbiamo visto gli serve per prenderlo a modello di se stesso a cui Dio avrebbe invece consegnato il Corano.

Successivamente nella “gente del libro” furono compresi anche i cristiani. Ma per noi cristiani questo riduzionismo è inaccettabile perché si basa su un equivoco.

<<Molti credenti interrogati su cosa intendono con "Parola di Dio" rispondono: la Bibbia. La risposta non è sbagliata, ma è incompleta o almeno manifesta una incompleta percezione della ricchezza presente nell'espressione e porta come conseguenza a identificare il cristianesimo come la "Religione del libro". È necessario che nel nostro linguaggio non si cada nell'equivoca espressione "Le tre religioni del libro". Il cristianesimo è religione della "parola". >>²

D'altronde anche l'ebraismo rifiuta di farsi ingabbiare in questa definizione: più che di Sacra Scrittura infatti essi, se proprio lo devono fare, parlano di Sacra Lettura/proclamazione, evidenziando così il loro riferimento non solo alla Torà scritta ma anche a quella orale ma soprattutto il fatto che la fede è sempre un ascolto della Parola.

Perciò non si possono accettare quei comuni modi di associare musulmani, ebrei e cristiani come «religioni del libro» in quanto, oltre al fatto che si servono di un termine ambiguo e tutto da chiarire come quello di «religione», tradiscono già una mentalità coranica e islamica. Noi cristiani invece crediamo che prima che in un libro, "recentemente Dio ci ha parlato per mezzo del Figlio" (Eb 1,2).

2. Non siamo un semplice monoteismo

Ugualmente l'affermazione che ebrei cristiani e musulmani siamo le tre «religioni monoteiste», se da un lato esprime la verità dell'adorazione di un solo Dio da parte di ognuna, d'altro lato poi non riesce a dare ragione di tutte le differenze insite nell'esperienza peculiare di ognuna. Se ad esempio il cristianesimo per noi è riconducibile al monoteismo ebraico, giacché per noi il Dio dei Patriarchi e dei Profeti si è ultimamente rivelato a noi nel Figlio, la difficoltà nasce dall'ipotesi tutta da verificare se davvero l'Iddio dell'islam sia riconducibile al monoteismo biblico: questa è la pretesa dell'autocomprensione dell'islam, ma sono sempre di più le voci di una risposta negativa che non ci permettono di accettare sic et simpliciter il richiamo al monoteismo.

Per non dire poi che solo nel 1880 il Sayous arriva ad affermare che l'islam è monoteismo, religione a parte, non eresia all'interno del cristianesimo o una filiazione dell'ebraismo: questo fatto è indicativo di quanto difficile sia dare una definizione adeguata dell'islam e trovare dei punti di convergenza con ebraismo e cristianesimo, al di là delle apparenze dovute a letture superficiali delle tre esperienze religiose.

3. Islam non è salam!

Oggi comunemente si afferma che l'islam è una religione di pace giacché verrebbe dalla stessa radice di salam. Per capire come veramente stiano le cose ci rifacciamo ad una nota di Massimo Rizzi:

Il termine oggi utilizzato per indicare la religione che professa l'unicità di Dio e la profezia di Muḥammad è una parola araba. Come tutte le lingue semitiche, l'arabo costruisce le parole a partire da un radicale formato da tre lettere, a cui vengono poi aggiunti suffissi e prefissi per variare il significato del verbo e dei rispettivi derivati.

Nel suddetto caso, il termine è un nome verbale (ciò che corrisponde in qualche modo all'infinito della lingua italiana) dal verbo aslama, che è la IV forma (in arabo alla forma "af'ala"), dalla radice SLM. Come tutti possono notare sono le tre stesse radicali che formano la parola araba pace (salām). Pur non potendo negare contatti a livello semantico (ogni radice infatti costituisce un campo semantico, all'interno della quale però spesso si raccolgono almeno due significati tra loro non connessi) il significato di islām non ha diretta relazione con quest'ultima. Il verbo aslama ha come significato: affidare, consegnare, rimettere qualcuno al giudizio di (si veda il vocabolario Arabo-Italiano del Traini). Ha assunto poi anche il senso di abbracciare l'islām. Il nome verbale per questo assume il significato di abbandono, rassegnazione, e di conseguenza sottomissione alla volontà di Dio.

*Per cogliere più facilmente l'utilizzo del verbo in arabo rimando al suo utilizzo nella liturgia cristiana, ovvero nella preghiera eucaristica II in cui si dice che "Egli **offrendosi** liberamente alla*

² Salvatore FISICHELLA, *Discorso in commemorazione della promulgazione della Dei Verbum*, LEV

sua passione”; come anche nella III preghiera “nella notte in cui fu tradito” (qui nella forma passiva): i due verbi sono espressi nel testo arabo con il verbo aslama.

Senza voler entrare nel merito della discussione sul rapporto tra islam – pace – guerra santa che ci porterebbe lontani, è bene però che si sia coscienti del vero significato delle parole per evitare di farsi strumenti di una propaganda che niente ha a che fare con il vero dialogo.

3. Bibbia e Corano libri sacri sullo stesso piano? No.

Nel Corano ogni singola parola è ispirata e sacra perché non è altro che l'esatta traduzione in lingua araba del Libro sacro che è in cielo presso Dio, per cui Maometto non è autore del testo ma solo il suo recettore.

Nella Bibbia Dio ispira il contenuto allo scrittore sacro che però scrive secondo le sue capacità e lo scrittore può essere considerato perciò veramente autore del testo.

1. No ad una lettura concordistica del Corano

Cioè una lettura che attenua di proposito le differenze e che cerca in ogni caso di trovare dei punti in comune.

2. Figli di Abramo? No, figli di Noè!

Connesso al problema del monoteismo c'è il rapporto con Abramo. Si noti che Maometto si richiama a Gesù e ad Abramo per convincere rispettivamente i soli cristiani e poi cristiani ed ebrei che non sta fondando una nuova religione, ma che tramite la sua stessa appartenenza alla discendenza di Abramo (cui si rifanno tutti gli arabi della penisola arabica) non sta facendo altro che ritornare al vero culto di Noè! Il richiamo coranico non va oltre.

Come si arriva ad individuare poi Abramo il personaggio unificatore delle tre religioni? Nel 1685 Richard Simon individua come punto in comune con l'islam le fonti bibliche dell'Antico Testamento e assimila l'islam al giudaismo per il suo richiamo ad Abramo. Ma si deve aspettare il 1922 quando il Massignon (cristiano) individua in Abramo l'unico ceppo, trovando così un modo per ricondurre ad unità originaria le evidenti differenze.

Da allora la lettura abramitica è ripresa tutta da teologi cristiani e solo in parte e con cautela (o in modo strumentale quando pensano sia utile nel dialogo con o nella dialettica contro ebrei e cristiani) da parte di musulmani. Anzi negli ultimi anni sono i musulmani stessi, sia per la voglia di rendere autonomo l'islam da qualsiasi riferimento extra coranico, sia per le vicende politiche in riferimento allo stato di Israele, che marcano sempre di meno il riferimento ad Abramo. Ma anche da parte cattolica tale riferimento è sempre più messo in discussione. Si ricordi come lo stesso Concilio evita di entrare nel merito di tale lettura.

Nel 2001 Giovanni Rizzi afferma che l'ermeneutica abramitica del Qorano rappresenta un inaccettabile riduzionismo per giudaismo e cristianesimo: l'Abramo di cui si parla nel Qorano non è l'Abramo biblico, non è altro che un musulmano ante litteram! Su queste basi il dialogo teologico non potrebbe avanzare.

L'osservazione parte dal fatto che neanche gli ebrei sono disposti ad una lettura che riconduca ebraismo e islam alla stessa radice abramitica.

Qui il giudaismo ha avuto una delle più felici intuizioni fin qui espresse in materia. Mentre infatti non ritiene l'islam una nuova rivelazione, ma solo un riaffiorare nella storia della potenza della benedizione divina a tutti gli uomini, a partire da Noè e dai suoi figli, il giudaismo professa la sua fede nell'irrevocabilità del patto divino con Noè (cf. Gen 9,9), capace di suscitare costantemente nuove energie, anche se frammiste agli errori e ai fraintendimenti degli uomini stessi.

La proposta del Rizzi parte dal fatto che è lo stesso Qorano che fa partire la storia dei personaggi “biblici” con Noè quale capostipite del vero culto di adorazione di Dio: allora perché non leggere l'islam all'interno del patto noachico stipulato da Dio, tramite Noè, con tutte le nazioni così come hanno fatto gli ebrei?

Tale dimensione noachica dell'islam permetterebbe di leggere la sua esperienza all'interno di un rapporto non solo di religione naturale ma in un certo qual senso riacordato alla storia della salvezza, nel rispetto delle leggi affidate da Dio a tutta l'umanità, senza tuttavia attribuire la categoria di Rivelazione all'islam, come quella di profeta a Muhammad, nei termini di una teologia cristiana che non può mai soprassedere rispetto al dato biblico. Lo stesso giudaismo d'altronde guarda alla rivelazione biblica, imperniata sulla Torah scritta e orale, rivelata dal Signore a Mosè, che la trasmise alla sua generazione e, quindi, successivamente e ininterrottamente fu trasmessa a tutte le generazioni degli ebrei, come al criterio di discernimento ultimo sul senso, sulla funzione e sulla verità dell'islam e delle sue credenze.

Il riferimento alla alleanza di Dio coi popoli in Noè ha una precisa fecondità teologica anche per noi cristiani, in quanto permette di conciliare questa tesi teologica con quella cara ai padri dei Semi del Verbo presenti nella storia e nelle diverse tradizioni religiose dei vari popoli.

3. I profeti biblici non sono quelli coranici

Subito dopo la morte di Maometto si sentì il bisogno di delineare e circoscrivere meglio le storie dei personaggi biblici raccontate nel Corano perché lacunose ed incomplete.

Tale lavoro fu svolto, specie nel medioevo, dai cantastorie, dagli esegeti del testo coranico, dagli scrittori di storia universale, la quale di fatto viene a coincidere la storia di questi personaggi.

La riscrittura di queste storie fu compiuta a partire dai *Detti* di Maometto e con l'ausilio dei particolari delle storie raccontate nella letteratura rabbinica (Talmud, Targum) e nei vangeli apocrifi (ad esempio la quasi maggioranza dei riferimenti a Gesù e Maria vengono dagli apocrifi).

Tuttavia, dato l'ampio spazio dato ai personaggi dell'Antico Testamento per cui il riferimento alla letteratura giudaica è maggiore, dato il fatto che alcuni dei primi commentatori medievali furono degli ebrei convertiti, a partire dai primi anni del secolo XX (specie primi decenni del '900), sicuramente in riferimento anche a rivolgimenti politici nel mondo arabo e nell'Occidente, alcuni autori propugnarono l'idea che quegli ebrei fossero dei falsi convertiti e che – con la scusa di spiegare il Corano – avessero in realtà infiltrato e contraffatto elementi ebraici per contaminare il Corano, per cui il primo impegno si disse fu quello di eliminare ogni traccia di israiliyyat dal Corano: le storie prese dai testi ebraici devono scomparire, il Corano basta a se stesso e deve essere spiegato solo con altri testi del Corano.

Un esempio per comprendere: Il Corano non dice quale fu il figlio del sacrificio: ma la quasi totalità dei commentatori, seguendo la tradizione biblica ha parlato di Isacco, solo una minoranza e solo recentemente ha parlato di Ismaele. A partire dall'ultimo secolo questa nuova corrente, che purtroppo dobbiamo chiamare fondamentalista, ha respinto l'idea che fosse Isacco perché è detto nella Bibbia, a favore dell'interpretazione che fosse invece Ismaele: il perché e le sue conseguenze non occorre spiegarle.

Il problema si è acuito ancor più con la nascita dello stato di Israele e le vicende seguenti.

Ma al di là dei fatti storici contingenti, la presenza nel Corano di storie tratte dal mondo biblico non autorizza a farle diventare, da sole, una piattaforma per il dialogo.

Il problema è teologico. Infatti *<<qualunque vicenda o personaggio biblico, sia dell'Antico come del Nuovo Testamento, presenta, nella sua riformulazione coranica, specificità che ne escludono i principi ermeneutici e teologici ultimi della tradizione cristiana: Gesù, Maria, la madre di Gesù, Abramo e tutti gli altri personaggi originariamente biblici, o anche non biblici, sono ridimensionati all'interno di una «profetologia coranica» che ne subordina il messaggio al suo inveramento ultimo, in quello cioè di Muhammad, riconducibile essenzialmente all'invito ad abbandonare l'idolatria per credere nell'unico Dio Allah e in Muhammad suo profeta e inviato, sigillo dei profeti. Neppure i temi relativi alla vita morale, alla risurrezione dei morti, all'escatologia, alla creazione e all'antropologia possono essere estrapolati dall'orizzonte e dalle dinamiche di significato già indicati; il dettato coranico circa la falsificazione delle Scritture da parte di ebrei e cristiani esclude qualunque interpretazione dei temi in questione che si sposti da quelle appartenenti al Corano e alle tradizioni islamiche successive appartenenti al kalam.>>*

4. Non aver paura di sottolineare le differenze

Una precisazione va subito qui fatta: il marcare e rimarcare soprattutto le differenze tra cristianesimo ed islam non ha, come è detto nel proemio del Documento << *un intento polemico o riduttivo, ma si rivolge agli operatori pastorali per invitarli a evitare giudizi affrettati e improduttivi al fine di giungere, attraverso un adeguato cammino formativo, a un approfondimento serio e responsabile della «questione islam», in gioiosa sintonia con il deposito della fede cristiana in vista di un discernimento nitido e fruttuoso*>>.

Alla massima “guardare a ciò che ci unisce e non a ciò che ci divide” che, se utile negli approcci interpersonali, potrebbe invece – se fraintesa – dar luogo a letture minimaliste e a riduzionismi irenici e ingenui, noi preferiamo quella della tradizione classica “guardare a ciò che ci unisce ma anche a ciò che ci distingue”: è la regola della conoscenza che va per gradi nella conoscenza del “genere prossimo” (ciò che unisce) e della “differenza specifica” (ciò che distingue). Crediamo infatti che solo nel riconoscimento della specificità di ognuno si possa arrivare ad un vero dialogo che non annulla né ingloba l’alterità ma che la pone come premessa di un rapporto che tende ad una comunione ma nella reciprocità del rispetto fecondo e non omologante.

5. Sottolineare solo le convergenze condivise

CCC 842: Il legame della Chiesa con le religioni non cristiane è anzitutto quello della comune origine e del comune fine del genere umano: Infatti tutti i popoli costituiscono una sola comunità. Essi hanno una sola origine poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra; essi hanno anche un solo fine ultimo, Dio, del quale la provvidenza, la testimonianza di bontà e il disegno di salvezza si estendono a tutti, finché gli eletti si riuniscano nella città santa [Conc. Ecum. Vat. II, Nostra aetate, 1].

6. Non nascondere i problemi aperti

1. Ci sono uno o più islam?

Inutilmente gli islamologi hanno provato a trovare una definizione soddisfacente dell’islam, in grado di comprenderne le diverse anime religiose, le molteplici tradizioni giuridiche e le differenti fenomenologie applicative. Di regola ci si affida all’etimologia onnicomprensiva del termine «islam», interpretato come «sottomissione al volere e alla legge di Dio», o si fa riferimento alle tradizionali distinzioni interne dei gruppi confessionali, come sunniti e sciiti, ma senza un reale aumento di conoscenza.

2. Le correnti islamiche sopravvalutate in Occidente ma minimali in casa propria

un’informazione approssimativa scambia movimenti e correnti presenti nell’islam, aperti a forme di pensiero occidentalizzato ma minoritari e assolutamente ininfluenti all’interno del mondo islamico, come veramente rappresentativi della galassia islamica. Così non sono stati pochi gli occidentali che, affascinati da raffinate forme culturali per lo più d’ispirazione sufica, hanno accolto troppo semplicisticamente alcune espressioni confessionali permeate da un’ispirazione etico-sapientziale, come veramente espressive di quel mondo. In verità nessuna di queste decantate «versioni dell’islam» adattate, in qualche modo, alla cultura occidentale, può essere ritenuta effettivamente compatibile con la tradizione cristiana.

3. Il problema della rappresentanza

nonostante il diffuso sentire teologico delle personalità musulmane, che continuano a predicare un islam unico e unitario, non s’incontra nell’universo islamico una sola istituzione capace di ricondurre a unità l’universo dottrinale e giuridico del mondo musulmano. Nel concreto,

nonostante i ripetuti appelli alla «comune tradizione», la religione islamica ogni volta finisce per adeguarsi e coincidere con ciò che in una data società ogni generazione riconosce come vincolante nei suoi testi di fondazione. In questa difforme prassi interpretativa e applicativa della sharia affonda le radici la tendenza, oggi prevalente nei paesi occidentali, che sta portando ogni singola comunità musulmana ad assumere una sua propria e più marcata identità religiosa.

4. Quali diritti umani?

5. Difficoltà del dialogo con l'islam

Scrive sempre il documento della facoltà di Sicilia: <<Nella sua più intima e incoercibile strutturazione l'islam si presenta come un sistema alternativo globale, per quell'unità profonda che lega il Corano, «disceso dal cielo» e «dettato» agli uomini, alla comunità (umma), che intende costituire con leggi (sharia) contenute nello stesso Corano e negli insegnamenti di Muhammad e che vogliono abbracciare ogni ambito della vita umana. L'islam si presenta, inoltre, come una religione post-cristiana, costituitasi cioè cronologicamente dopo il cristianesimo, e con la sua risoluta professione di fede, dichiaratamente contraria al mistero dell'incarnazione e all'opera della Redenzione, ripropone come attuali alcune domande antiche su Cristo, sul senso della sua signoria, sull'unicità della sua mediazione filiale e sul valore della sua trascendenza divina (cf. 1Cor 8,6; Rm 5,15; 1Tm 2,5; Eb 9,15). L'islam, con la sua struttura religiosa in apparenza semplificata, pone l'uomo non in diretto contatto con Dio, ma con la sua legge la quale, di fatto, sostituisce Dio nel rapporto di quotidianità con l'uomo. Prospetta una religione senza intermediazioni e senza alcun mediatore, riducendo, perciò, irrimediabilmente il ruolo salvifico di Gesù Cristo, non accettandone l'immagine e la realtà di «crocifisso» e, ancor meno, di «figlio di Dio». Queste affermazioni essenziali del credo islamico riguardo al cristianesimo non possono essere ignorate e sottaciute, ma devono essere rese esplicite, se veramente si vuole perseguire un fruttuoso discernimento sull'islam...>>

Conclusioni

<<Sembra evidente che il cammino del discernimento cristiano, in quest'ambito, abbia ancora non pochi temi e aspetti da approfondire e scoprire, nella speranza che in futuro da questo paziente impegno possa venire qualche utile indicazione sulle autentiche vie del dialogo.>> Ma tutto ciò suppone il coraggio di impiantare il dialogo con l'islam su nuove basi. Afferma ancora Mons. Amato: <<La lezione di Benedetto XVI a Ratisbona può essere considerata come l'inizio di un nuovo atteggiamento, che esce dagli schemi ristretti di un dialogo diplomatico, di un dialogue de bureau (come lo hanno qualificato alcuni Vescovi) disattento alle conseguenze di un dialogo virtuale avulso dalla realtà, per entrare nel vivo di un dialogue de vérité et de vie, che mette in gioco l'esistenza stessa degli interlocutori, nella globalità e nella complessità del loro progetto di realizzazione umana e religiosa.>>

Le riflessioni qui presentate fanno comprendere l'importanza e la necessità, non più rinviabile, di un discernimento cristiano nei confronti dell'islam. È un'attività di studio, di preghiera e di formazione che interroga la fede dei testimoni di Cristo, da realizzarsi all'interno della stessa comunità cristiana. Questo impegno, ben inteso, non sostituisce il dialogo con l'islam, ma dovrebbe costituire soltanto un chiarimento previo a qualsiasi confronto, sull'identità delle tradizioni (cristiana e islamica) e sulla posta in gioco dei temi che dovranno essere affrontati. D'altra parte, se si vuol capire qualcosa dell'islam, si deve avere una ben chiara coscienza della propria identità cristiana. Solo quando la conoscenza della propria fede è ampia e ben strutturata, diventa realmente possibile comprendere gli enunciati fondamentali dell'islam, per puntualizzarne il significato in relazione alla fede cristiana, accettando in questo modo anche l'indispensabile confronto col giudaismo, per un itinerario comparato delle tradizioni giudaica, cristiana e islamica.

La formazione adeguata, almeno di una parte del clero, di religiosi e di laici, diventa un impegno da promuovere in ogni diocesi, comunità e movimento. Dove è possibile, si dovrebbe procurare una conoscenza solida anche sotto il profilo linguistico, per un confronto delle tradizioni e dei principali testi di ogni confessione religiosa nelle rispettive lingue originarie. Parrocchie, movimenti ecclesiali, scuole di teologia e istituzioni accademiche ecclesiastiche potrebbero essere il luogo ideale per un simile cammino di formazione e per una comune concertazione di iniziative di confronto e dialogo, sia a livello locale, sia in un più vasto ambito sociale e culturale.

Bibliografia

Magistero

LG

Nostra Aetate

Dominus Iesus

CCC

Documento episcopato del Triveneto

Documento episcopato dell'Emilia Romagna

Documento della facoltà teologica di Sicilia fatto proprio dal CESI

Documenti

Il Corano, Traduzione Bausani 1955

Vita di Gesù secondo le tradizioni islamiche, Sellerio editore Palermo, 2000

Collana Religioni e Sette nel mondo a cura del GRIS, Edizioni Studio Domenicano

- *Islamismo I° quaderno*, fasc. 1/1995
- *Islamismo II quaderno*, fasc. 2/1995
- *Islamismo III quaderno*, fasc. 3/1995
- *Islamismo IV quaderno*, fasc. 1/1996
- *Islamismo V quaderno (cristiani e Islam)*, fasc. 4/1996
- *Islamismo VI quaderno*, fasc. 3/1997
- *Islamismo VII quaderno*, fasc. 3/1999
- *Islamismo VIII quaderno (sufismo)*, fasc. 3/2000
- *Cristiani e musulmani cittadini e credenti europei* (atti della Conferenza europea cristiano-musulmana, Brussel Malines 2008), fascicolo 2009/2

Testimonianze

EID CAMILLE, *A morte in nome di Allah*, Piemme, 2004

KHALED FOUAD ALLAM, *Lettera ad un kamikaze*, Rizzoli 2004.

MAGDI ALLAM, *Viva Israele*, Mondadori, 2007

MAGDI CRISTIANO ALLAM, *Grazie Gesù*, Mondadori, 2008

SAMIR KHALIL SAMIR, *Islam dall'apostasia alla violenza*, Cantagalli, 2008.

Studi

CANOBBIO GIACOMO, *Chiesa religioni salvezza*, Morcelliana, 2007.

ELLUL JACQUES, *Islam e cristianesimo. Una parentela impossibile*, I pellicani 2004

PANELLA CARLO, *Non è lo stesso Dio, non è lo stesso uomo. Bibbia e Corano a confronto*, Cantagalli, 2009.

TOTTOLI ROBERTO, *I profeti biblici nella tradizione islamica*, Paideia, 1999.

Attualità: per tutto il dibattito attuale e i documenti nel rapporto tra cristianesimo ed islam cfr. www.chiesa a cura di Sandro Magister e la documentazione prodotta da Zenit.org.

LA CHIESA IN DIALOGO OGGI: ALCUNE CONSIDERAZIONI

1. Premessa

I nostri **Orientamenti pastorali diocesani 2008-2012** a p. 107 così affermano: *“Si registra oggi un pressoché comune accordo sul fatto che sia finito il regime di cristianità, ma rimane aperta la questione dell’identità cristiana e della verità del credo professato nel contesto di una società riconosciuta come multiculturale e multireligiosa. Da questo punto di vista si ha l’impressione che quanto più si insiste sull’importanza del dialogo tanto più se ne sconoscono le modalità e i contenuti; non sembra affatto chiaro a molti che condizione di un vero dialogo non può essere l’offuscamento o l’abbandono dell’identità delle parti in dialogo.”*

La constatazione è per noi di grande rilevanza perché senza una riflessione sulla natura del dialogo ecumenico, interreligioso, interculturale, non saremo mai pienamente in grado di instaurare un approccio vero e fecondo con i nostri interlocutori.

Purtroppo oggi, pur parlando tutti e tanto di dialogo, dobbiamo dare ragione alla constatazione dei nostri *Orientamenti* che osservano come si può correre il rischio di scambiare per dialogo un rapporto semplicistico e acritico con il mondo, dettato da un qualunquistico “vogliamo bene”.

In realtà il problema del dialogo manifesta un problema ancor più radicale: è il problema di quale consapevolezza ha la Chiesa della sua identità e del modo in cui la Chiesa vuole mettere se stessa in rapporto con il mondo.

E il centro del problema sta nel come coniugare la consapevolezza della nostra identità con la scelta della apertura al mondo fatta dalla Chiesa cattolica con Paolo VI a partire dalla Enciclica *Ecclesiam suam* e riaffermata in modo solenne e irrevocabile dal Magistero, nel Concilio Vaticano II.

La contingenza della attualità – con i problemi nati ad esempio dal fenomeno di immigrati di altre religioni nel continente europeo - non deve infatti far dimenticare che la scelta del dialogo nella chiesa fu dettata, prima ancora che da fenomeni contingenti, dalla scelta di fondo operata da Paolo VI e recepita dal Concilio Vaticano II, di vivere un approccio col mondo che fosse ispirato alla attenzione e al rispetto più che alla chiusura e al sospetto reciproco.

A questo atteggiamento tra la Chiesa e il mondo è stato dato, come vedremo, il nome di dialogo.

Una riflessione sul dialogo oggi, dunque, che vuole fondarsi sul Magistero della Chiesa non può non ripartire dalla *Ecclesiam Suam*, enciclica in cui Paolo VI si fa promotore del dialogo e ne indica le modalità, i contenuti e le finalità.

2. La Lettera Enciclica *Ecclesiam Suam* di Paolo VI

Al dialogo Paolo VI dedica l’intero capitolo III della sua lettera. Egli parte da una domanda: se la Chiesa ha chiara la sua missione allora non può non chiedersi che rapporto deve mantenere con il mondo (n. 60). Chiaramente in ciò vale l’ammonizione dell’Apostolo *“Non vogliate conformarvi a questo mondo”* (n. 61). Il cristiano è colui che è chiamato a **vivere nel mondo ma non del mondo** (n. 63). *“Ma questa distinzione non è separazione.”* (n. 65): infatti, afferma Paolo VI, se la Chiesa è consapevole della sua irriducibilità al mondo, è anche consapevole che ha una missione da svolgere nel mondo. Scrive il papa (n. 66): *“Non è sufficiente un atteggiamento di fedele conservazione... Il dovere congeniale al patrimonio ricevuto da Cristo è la diffusione, è l’offerta, è l’annuncio,...Noi daremo a questo interiore impulso..., che tende a farsi esteriore dono di carità, il nome, oggi diventato comune, di dialogo.”*

Il brano è importante perché ci dà la definizione di dialogo così come lo intendeva Paolo VI e così come poi lo riceverà il Vaticano II. A dirla in altro modo, con la parola **dialogo** Paolo VI intende la **modalità** con cui oggi la chiesa deve stare nel mondo e deve far arrivare al mondo il suo annuncio: **non è la rinuncia alla evangelizzazione**, come qualcuno ha frainteso o erroneamente immaginato,

non è la rinuncia della *missio ad gentes* ma è invece la scelta di uno stile che Paolo VI considera più cristiano ed evangelico. Affermando che *“La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere* (n. 67) ancor più specifica il papa (n. 83) che **“Il colloquio è perciò un modo d’esercitare la missione apostolica”**.

La prima motivazione di questa scelta è che la necessità del dialogo è data dalla voglia di comunicare l’immenso patrimonio di fede e sapienza evangelica, di magistero e di dottrina *“nel linguaggio dell’uomo moderno”* così da poter far comprendere come la chiesa non si disinteressa del mondo (n. 69). E poi, conclude Paolo VI: ***Ancor prima di convertirlo, anzi per convertirlo, il mondo bisogna accostarlo e parlargli.***” (n. 70). Il dialogo allora non è né la rinuncia alla evangelizzazione, né la rinuncia all’appello alla conversione da fare alle genti. E’, lo ribadiamo ancora, la rinuncia ad uno stile giudicato poco evangelico per l’adozione di uno stile di evangelizzazione e di missione diverso, e prima ancora, di uno stile ecclesiale in se stesso. Ma la finalità è e rimane la stessa, e non potrebbe essere altrimenti, perché ne va dell’identità stessa della chiesa: ***per convertirlo, il mondo bisogna accostarlo e parlargli.*** Il fatto è che dietro la conversione c’è la salvezza, e la salvezza è ciò che la chiesa deve offrire al mondo: se la chiesa non fa più questo, di fatti rinuncia al suo mandato.

Ed è proprio al livello teologico che riporta la seconda motivazione per la scelta della via del dialogo: dire salvezza vuol dire in un certo senso dialogo. Infatti è a partire dall’offerta della salvezza che si comprende il recupero della modalità del dialogo col mondo: (n. 71). Notiamo la sua considerazione (n. 77): Cristo non ha obbligato nessuno ad accoglierlo ***“Così la Nostra missione, anche se è annuncio di verità indiscutibile e di salute necessaria, non si presenterà armata di esteriore coercizione, ma solo per le vie legittime dell’umana educazione, dell’interiore persuasione, della comune conversazione offrirà il suo dono di salvezza, sempre nel rispetto della libertà personale.”*** Questa ultima considerazione è particolarmente rilevante perché ci dà la chiave per superare l’apparente dilemma **aut dialogo // aut invito alla conversione**: il dialogo è sempre finalizzato all’offerta della salvezza cristiana, ma quelle che si respingono sono certe modalità di proposta cristiana che oggi vengono definite come **proselitismo** perché non rispettose della dignità e della libertà della persona umana.

Detto in sintesi il dialogo è voluto dalla stessa logica della incarnazione del Verbo e ne deve rispettare la stessa legge: la Chiesa deve *“farsi idonea a tutti avvicinare, per tutti salvare, secondo l’esempio dell’Apostolo: Mi son fatto tutto a tutti, perché tutti io salvi... Non si salva il mondo dal di fuori; occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo... Bisogna farsi fratelli degli uomini nell’atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri. Il clima del dialogo è l’amicizia.”*(n. 90). Chiaramente però deve essere allontanato il rischio che la Chiesa possa cadere in un relativismo che intacchi la sua fedeltà dogmatica e morale (n. 90). Il Papa non è un ingenuo, è ben conscio del pericolo: *“L’arte dell’apostolato è rischiosa. La sollecitudine di accostare i fratelli non deve tradursi in una attenuazione, in una diminuzione della verità. Il nostro dialogo non può essere una debolezza rispetto all’impegno verso la nostra fede. L’apostolato non può transigere con un compromesso ambiguo rispetto ai principi di pensiero e di azione che devono qualificare la nostra professione cristiana. ...Solo chi è pienamente fedele alla dottrina di Cristo può essere efficacemente apostolo.”* (n. 91). *“E solo chi vive in pienezza la vocazione cristiana può essere immunizzato dal contagio di errori con cui viene a contatto”*. (n. 92). Il problema del mantenimento dell’identità cristiana nel dialogo è qui già delineato: solo a partire dalla consapevolezza della propria identità si può vivere una vera esperienza di dialogo.

E finalmente Paolo VI passa a delineare gli interlocutori del dialogo (n. 97 e n. 98): il papa sa bene che differenti sono le posizioni concrete degli interlocutori rispetto alla Chiesa cattolica (n. 99): Per

dare un'idea della diversità di approccio e dei vari gradi di dialogo il papa elabora quella che è poi diventata la famosa teoria dei cerchi concentrici (n. 100).

Paolo VI parte dal primo cerchio, quello dei non credenti: qui si vede chiaramente come il dialogo è inteso da Paolo VI come lo strumento rispettoso di un cammino di amicizia che vuole condurre l'interlocutore a scoprire e condividere il grande tesoro della fede e della grazia (n. 109). Riprendendo poi l'insegnamento della *Pacem in terris*, indica comunque la finalità prioritaria del dialogo in questo primo cerchio, con tutti gli uomini di buona volontà, anche se atei: è la ricerca della pace nel mondo.

Il secondo cerchio (n. 111) è quello di chi è più vicino alla Chiesa in quanto è composto da tutti gli che credono in Dio. Sono anzitutto gli **ebrei**, seguono i **musulmani**, infine troviamo *“i seguaci delle grandi religioni afroasiatiche”*. Qui il papa specifica subito che il dialogo con le religioni non cristiane non è accettazione acritica delle loro dottrine o rinuncia ad affermare che noi siamo convinti che l'unica via di salvezza si trova in Cristo e nella Chiesa. Tuttavia il rimarcare l'identità cristiana non comporta un misconoscere quanto di buono è presente nelle religioni non cristiane. Anzi, spesso questi valori sono quelli che accomunano il cristianesimo alle altre religioni. Ed è proprio a partire dal riconoscimento di alcuni valori comuni che il papa indica la finalità del dialogo con i credenti delle altre religioni: promuovere la libertà religiosa e la fratellanza umana.

Infine il papa raccoglie nel terzo cerchio, quello dei più vicini alla chiesa Cattolica, la variegata realtà dei cristiani non cattolici. E' quindi il cerchio del dialogo ecumenico. Anche in questo campo il papa si limita a poche ma sostanziali annotazioni. Riprendendo la famosa frase di Giovanni XXIII, Paolo VI afferma: *“Volentieri facciamo nostro il principio: mettiamo in evidenza anzitutto ciò che ci è comune, prima di notare ciò che ci divide.* (n. 113). Ma chiaramente il papa avverte che la voglia di unità non può indurre a sottacere la necessità di salvaguardare intatto il deposito della fede. (n. 116).

3. Il Concilio Vaticano II

L'enciclica di Paolo VI è del 6 agosto 1964, nel mezzo del Concilio appena iniziato e sarà quella capace di dettarne i temi da mettere in agenda.

E' da evidenziare come il tema del dialogo e dell'enucleazione dei destinatari a cerchi concentrici influenzerà sia il contenuto quanto lo stesso stile e la formulazione dei documenti conciliari

1. La Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium* sulla Chiesa

La *Lumen Gentium* (21 novembre 1964) è il primo documento che a distanza di pochi mesi dalla *Ecclesiam Suam* ne riprende i contenuti, nei nn. 14-17.

Il documento pone una domanda: a chi si rivolge il concilio illustrando il mistero della Chiesa? Si risponde: anzitutto si rivolge ai cattolici, poi ai cristiani non cattolici, infine, parlando appunto dei destinatari dell'annuncio, **si delinea il rapporto dei non cristiani con la Chiesa**, indicandoli come *“quelli che non hanno ancora ricevuto il vangelo”*. In particolare, per quanto riguarda questi ultimi si afferma che ***anch'essi in vari modi sono ordinati al popolo di Dio***. In primo luogo c'è il popolo **ebraico** poi segue la religione **musulmana** infine si ricorda che anche gli uomini **non credenti** ma di retta coscienza che cercano il Dio ignoto possono conseguire la salvezza se si sforzano di condurre una vita retta.

Si noti come la metodologia del dialogo a cerchi concentrici riprende l'identico concetto sotteso da Paolo VI: il dialogo è un nuovo modo per vivere oggi la evangelizzazione e la missione. L'ansia è sempre quella di comunicare a tutti la grazia della salvezza. E se nella riflessione sui cattolici e le altre confessioni cristiane si parla di una salvezza già sperimentata, si evince in modo chiaro che alla stessa salvezza sono ordinati sia gli ebrei, sia i musulmani sia gli uomini di buona volontà: il dialogo è qui inserito in quella “preparazione evangelica” dei cuori che comporterà poi l'assunzione

di ogni elemento di bontà presente nelle altre esperienze religiose per condurle alla pienezza della grazia.

Questa notazione è importante perché mostra chiaramente come sia errato il sentire di quanti affermano che il Concilio Vaticano II abbia rinunciato all'annuncio di salvezza ai credenti delle altre religioni o che abbia indicate queste stesse *ipso facto* quali vie di salvezza alla stessa stregua del cristianesimo: come si è visto invece qui non si fa altro che ribadire, e non potrebbe essere altrimenti, la necessità di Cristo e della Chiesa per la salvezza di tutti gli uomini.

Questo convincimento è espresso in modo chiaro ed inequivocabile nel **Decreto Conciliare Ad Gentes** dove si ribadisce sia l'urgenza della predicazione missionaria per la conversione dei non cristiani, sia la necessità del battesimo e della loro incorporazione nella Chiesa.

2. I Decreti Unitatis Redintegratio e Orientalium Ecclesiarum e il dialogo ecumenico

Nello stesso giorno della promulgazione della *Lumen Gentium* sono promulgati altri due documenti conciliari: *Unitatis Redintegratio* ed *Orientalium Ecclesiarum* (21 novembre 1964): quella che in principio è solo una volontà di dialogo con i fratelli separati qui è ben delineata.

In UR si riafferma l'irrevocabilità dell'impegno ecumenico e si procede a delineare (ormai secondo la ben nota struttura a cerchi concentrici) il rapporto di comunione e i gradi di unità tra la Chiesa Cattolica e le altre Chiese, partendo da quelle **Orientali** (a cui poi si dedicherà l'altro documento), per finire alle comunità nate dal **protestantesimo**. Il singolo esame è poi condotto sempre con lo stesso metodo di individuare prima i beni condivisi che già fanno sperimentare una parziale unità e poi dopo i punti critici, indicando anche la voglia di superarli nel dialogo e nel rispetto reciproco.

3. La Dichiarazione Nostra Aetate e il dialogo con le altre religioni

Con la Dichiarazione *Nostra Aetate* (28 ottobre 1965) il Concilio aggiunge l'attenzione all'altro cerchio del dialogo: quello coi non cristiani.

In ordine vengono presentati: **Induismo, Buddismo**, seguono le altre religioni presenti nel mondo, senza specificarle. Segue poi la descrizione del rapporto con l'**islam**; e si finisce con la descrizione del rapporto con gli **ebrei**. Qui non entriamo nello specifico di quanto viene detto per ognuna di queste due ultime perché poi sarà ripreso più avanti. Dopo questa presentazione si afferma che "*La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni che quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini. Perciò la Chiesa le guarda con rispetto, Tuttavia essa annuncia, ed è tenuta ad annunciare, il Cristo che è «via, verità e vita» (Gv 14,6), in cui gli uomini devono trovare la pienezza della vita...*" Come si vede è chiaro l'intento da un lato di cogliere i germi di bontà presenti in ogni religione, dall'altro quello di presentare Cristo come l'unica verità salvifica: una cosa è infatti dire che semi di verità sono presenti nelle varie esperienze religiose, altro è dire che le religioni *tout court*, siano vie di verità e di salvezza. L'indicazione pratica di dialogo che viene data è chiaramente una conseguenza di quanto detto: i cristiani devono collaborare con i seguaci delle altre religioni nel propugnare i valori spirituali, morali e socioculturali che vi si trovano, ma sempre rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana.

4. La costituzione Gaudium et Spes e il dialogo col mondo

Il Concilio farà sua la scelta del dialogo col mondo nella Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* (7 dicembre 1965). Tutto il documento infatti è teso a trovare i segni e i modi e i temi di un possibile dialogo col mondo contemporaneo. Al n. 92 la Costituzione in particolare ribadisce la volontà di promuovere il dialogo con tutti gli uomini. Il paragrafo riprende, invertendolo, lo schema di Paolo VI.

4. Il periodo post conciliare: gli equivoci sulle vie del dialogo

Il dialogo sarà così uno dei compiti più importanti su cui si impegnerà la Chiesa postconciliare, con la nascita di specifici segretariati, con l'avvio di dialoghi bilaterali e multilaterali fra la chiesa cattolica ed altre istanze religiose.

Gli anni del post concilio sono stati gli anni poi in cui il Magistero si è impegnato nello sforzo di elaborare una metodologia del dialogo ecumenico e interreligioso che rispetti da un lato l'impegno alla testimonianza della propria fede ma, nello stesso tempo, implichi un'apertura verso quella degli altri, senza per questo perdere la propria identità e che sfoci invece nel mutuo confronto e arricchimento, specificando che non è una rinuncia alla missione della Chiesa.

Tutto ciò è stato chiaramente ribadito sin dalla *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI fino alla *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II.

Ma gli anni del postconcilio sono anche gli anni in cui vengono alla luce alcuni problemi generati da equivoci di fondo, legati al modo di intendere Cristo, la sua salvezza, la funzione della Chiesa in merito alla salvezza e quindi la valenza salvifica delle altre religioni.

Per alcuni autori non ci sarebbe una necessità impellente dell'attività missionaria e dell'evangelizzazione, ma ci si dovrebbe limitare alla testimonianza silenziosa e al riconoscimento della possibilità di salvezza per tutti nell'ambito della propria religione, dal momento che tutte le credenze sarebbero ugualmente valide. Il piano salvifico di Dio, secondo queste tesi, non sarebbe solo quello realizzato nel mistero dell'incarnazione del suo Figlio, ma si sarebbe manifestato nell'arcobaleno multicolore delle varie religioni del mondo, sotto l'influsso dello Spirito o dei *logoi spermatikoi*.

Queste tesi pongono molte domande: in un clima così irenico di dialogo interreligioso (che si riflette pure in quello ecumenico, per cui ogni chiesa cristiana sarebbe ugualmente via di salvezza oltre alla cattolica, e l'unità è pensata solo come confederazione tra le chiese allo stesso modo del CEC) è ancora possibile l'evangelizzazione dal momento che le religioni vengono considerate tutte vie salvifiche? Insomma il dialogo non sostituisce oggi l'evangelizzazione? Di fronte a queste affermazioni erranee, la *Congregazione per la dottrina della fede*, che già aveva dato un quadro dottrinale completo su questa problematica nella Dichiarazione *Dominus Iesus* dell'anno 2000, rispose con una *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione*, richiamando il magistero sia conciliare sia postconciliare.

Purtroppo questi documenti sono stati letti come espressione di un certo clima "reazionario" che avrebbe invaso oggi la chiesa e che negherebbe lo "spirito" del Concilio.

In realtà il nostro excursus storico ha rilevato come non c'è soluzione di continuità tra il magistero precedente e seguente il Vaticano II: a partire dalla *Ecclesiam Suam* ad oggi non si fa che ribadire l'impegno della Chiesa per l'evangelizzazione e la missione, vissuto nelle modalità del dialogo.

In verità il grande equivoco di fondo è stato il fraintendere il dialogo da metodo e stile ecclesiale di annuncio complesso e articolato, (così come abbiamo visto lo intende la Chiesa), a semplice modo di vivere i rapporti umani tra cattolici e gli appartenenti ad altre fedi, con gentilezza e cortesia (che certo ci vogliono ma che non esauriscono ad esempio la necessità di una conoscenza più approfondita e critica), si immagina il dialogo come un rapporto dettato da quel poco di conoscenza superficiale che basta per evitare diplomaticamente di compiere gesti scorretti nei confronti degli appartenenti alle altre confessioni e religioni.

Basti un esempio, preso dallo stravolgimento della famosa frase di Giovanni XXIII ridotta ad uno slogan sbandierato in tutte le occasioni: la frase corretta è "*mettiamo in evidenza anzitutto ciò che ci è comune, prima di notare ciò che ci divide*". Mentre oggi la "vulgata" è "*guardiamo a quello che ci unisce e non a quello che ci divide*". Ma come si vede il senso ne esce completamente stravolto.

Papa Giovanni non dice che bisogna ignorare, tralasciare ciò che ci divide per notare solo ciò che ci unisce: dalla espressione vera si capisce invece come vadano annotate entrambe le cose: ciò che unisce e ciò che divide. L'invito invece è una indicazione metodologica sul dialogo che, evidenziando prima le cose comuni predispone poi ad accogliere anche quelle che ci diversificano. E' una finezza psicologica se si vuole, ma che non incide su un dialogo che nella verità deve essere

capace di notare sia ciò che unisce che ciò che divide perché è un dialogo che vuole cogliere l'intima identità di ogni interlocutore.

La frase storpiata fa del papa l'ideatore del "politicamente corretto" in cui le cose che potrebbero dispiacere non si devono notare: ma a lungo andare non si rischia di costruire così un rapporto falso?

L'equivoco cresce ancora di più quando, per valorizzare solo ciò che unisce, si teorizza poi un dialogo che per essere tale deve porre tra parentesi l'identità cristiana e cattolica per incontrare gli altri su un piano di presunta correttezza e di parità formale: ma così facendo si arriva, sottolineando solo gli aspetti in comune, al paradosso di un incontro tra due che già si conoscono e non fra due che si vogliono avventurare nel mistero della diversità l'uno dell'altro. A ben pensarci, questo equivoco è alla base di quello stallo del dialogo che molti denunciano oggi: infatti in quaranta anni questo lavoro di sottolineare le convergenze è stato fatto e ora ci si chiede: "dal momento che ormai ci conosciamo, come andare avanti?" Il problema è che questa affermazione è falsa: perché conosciamo solo le cose comuni, perché ci si è limitati ad un confronto fenomenologico superficiale.

Spacciando questo per dialogo, alcuni hanno concluso che il lavoro è finito, negando che ci possa essere un impegno ulteriore, perché rilevando le cose comuni si arriva a riconoscere che allora rivelazione e valenza salvifica si trovano in pari modo in tutte le confessioni e fedi religiose; altri, che magari intuiscono che questo rapporto di conoscenza potrebbe dare di più, stretti tuttavia dalla precomprensione che si può dialogare solo a partire *dall'offuscamento o l'abbandono dell'identità delle parti in dialogo*, intuendo che il passo ulteriore invece spingerebbe verso il riconoscimento dell'identità specifica di ognuno e quindi esigerebbe poi altre modalità di dialogo, rimangono bloccati alla ricerca di nuove vie ideali di dialogo che non mettano in gioco l'identità cristiana e quindi la necessità della testimonianza e dell'annuncio della propria fede e quindi di fatto girano intorno al problema in quella situazione di stallo che si rilevava prima.

E in verità si può uscire solo da questa situazione di stallo recuperando il concetto di dialogo completo così ci è stato presentato dal Magistero della Chiesa e abbiamo visto nel nostro excursus storico.

5. Il dialogo oggi

L'excursus storico con l'esame dei testi del magistero infatti ci fornisce una definizione-descrizione del concetto di dialogo che noi stiamo usando: potremmo dire che oggi nella Chiesa Cattolica per dialogo si intende

- Il dialogo come stile con cui la chiesa offre la propria testimonianza al mondo in un clima di amicizia e di accoglienza;
- Il dialogo come metodo di conoscenza completa, **individuando nel discernimento a partire dalla propria e dall'altrui identità i valori comuni e le peculiarità specifiche,**
- Il dialogo come fine della conoscenza, in vista della possibile cooperazione fra le parti in dialogo e della testimonianza di fede, come occasione, **nel rispetto reciproco, per la Chiesa di offrire il proprio annuncio di salvezza a quanti lo vogliono ascoltare;**

Ora, perché il percorso del dialogo si possa dire compiuto, tutte queste tre dimensioni del dialogo (stile, metodo e fine) devono essere compresenti e tutte e tre realizzate.

E se si può concordare sul fatto che l'offerta e la ricerca dell'amicizia con gli altri è una via oggi ampiamente percorsa dalla chiesa cattolica, forse dobbiamo riconoscere che, al di là di esperienze di collaborazione specie in favore degli ultimi, le altre due vie, particolarmente quella del discernimento cristiano delle altre religioni e quindi della testimonianza di fede, sono state poco battute.

Inoltre dobbiamo riconoscere che il vero problema del dialogo oggi si avverte più sul versante del rapporto con le religioni che in quello ecumenico.

Per comprendere bene questa affermazione basta considerare ad esempio la **diversità tra dialogo ecumenico e dialogo interreligioso**:

- Diversamente dal **dialogo ecumenico**, che ha come base una piattaforma comune condivisa - come la Sacra Scrittura, la professione del *Credo* niceno-costantinopolitano -, **nel dialogo interreligioso non c'è questa base comune**, al di là del riconoscimento generico della tensione religiosa propria di ogni persona umana.
- Inoltre, diversa è anche la finalità del dialogo interreligioso. Se il **dialogo ecumenico** ha come scopo *l'unità dei cristiani* nell'unica Chiesa di Cristo, il **dialogo interreligioso** ha per scopo non tanto di giungere a una religione universale di tipo sincretistico, - finalità questa apertamente rifiutata dalla Chiesa, ma perseguita, però, da non pochi movimenti teosofici ad esempio *new age* -, bensì di creare un atteggiamento di rispetto e di comprensione reciproca, in ordine alla collaborazione nell'affermazione della giustizia, della pace, della libertà religiosa di tutti i popoli.
- Infine, nel **dialogo ecumenico**, il confronto tra i diversi punti di vista è condotto tenendo conto della verità unica della rivelazione di Gesù, nel **dialogo interreligioso**, invece, per evitare di operare un confronto al livello teologico tra religioni che affermano essere tutte portatrici di verità e di rivelazione, (ad esempio si pensi a quella ebraica e quella musulmana), ci si è fermati ad un approccio fenomenologico o sociologico o culturale che non riesce però a cogliere l'identità specifica della singola esperienza religiosa.

Da quanto si è visto, di per sé dunque- almeno teoricamente parlando - non ci sono difficoltà di comprensione rispetto al dialogo ecumenico: semmai le difficoltà non vengono dall'aspetto teoretico, quanto dalle ricadute storico-socio-culturali sugli attori del dialogo.

La formazione al dialogo interreligioso è quella invece che oggi si presenta con le difficoltà maggiori. Finora è prevalso un atteggiamento di tipo piuttosto sociologico e fenomenologico, che più che con la verità si confronta con comportamenti esteriori comuni all'uomo religioso, spesso concludendo alla loro sostanziale uguaglianza, senza affrontare l'orizzonte teologico soggiacente ai gesti osservati. Si tratta di un approccio ascientifico, che non distingue il fenomeno superficiale dalla verità teologica. Il dialogo interreligioso è dunque quello che ha bisogno di essere impostato su altre basi: il dialogo interreligioso corretto esige alcune **attenzioni**.

1. Attenzione alla verità cristiana per superare il rischio di facili concordismi e sincretismi di vario genere.

Il momento centrale del dialogo è il momento della conoscenza, dell'interrogazione dottrinale, alla luce della ragione e della fede, del significato e del valore delle altre religioni. Cioè è quello del discernimento. Ora questo aspetto sembra piuttosto carente nel dialogo interreligioso se non addirittura avversato da autori e correnti della teologia delle religioni. Disattendere il confronto con la verità per fermarsi solo ad un confronto sociologico e fenomenologico da storia delle religioni può portare a conseguenze nefaste: questa è una tesi che come cristiani non possiamo accettare perché mette in dubbio la necessità e l'unicità della mediazione salvifica di Cristo e della Chiesa nel mondo, al di là di come poi questa la si voglia intendere.

2. Attenzione alle generalizzazioni indebite: bisogna evidenziare le convergenze condivise ma non nascondere i problemi aperti

Ogni religione è un mondo a sé: perciò **occorre evitare affermazioni premature circa la validità salvifica delle altre religioni in generale o in particolare o affermazioni generiche sul rapporto delle altre religioni con la storia della salvezza. (cfr. ebrei e islam)**

Ad esempio: problematica si presenta l'impostazione di una corretta metodologia di dialogo tra chiesa ed ebrei. La difficoltà di fondo (al di là spesso di polemiche strumentali di superficie) è data da una asimmetria di base esistente in questo rapporto. Mentre infatti da un lato la Chiesa riconosce

di avere le sue radici nel popolo ebraico e nella Antica Alleanza e quindi rigetta con forza ogni tentativo di strapparla dalle sue radici - perché la Chiesa non comprenderebbe più se stessa senza le scritture ebraiche e la stessa speranza messianica -, il popolo ebraico invece può continuare a comprendere se stesso con le sue proprie scritture e tradizioni senza nessun riferimento al cristianesimo ed alla Chiesa. Questo comporta che se da un lato la Chiesa si sforza di studiare le scritture e di conoscere e dialogare col popolo ebraico in cui vede permanere la promessa di benedizione di Dio, d'altro lato gli ebrei si rifiutano di riconoscere questo legame peculiare e trattano il cristianesimo alla stregua delle altre religioni.

Tranne qualche studio tendente a dimostrare l'ebraicità di Gesù e quindi a ricondurlo all'interno del suo popolo (affermando poi magari che il cristianesimo è frutto del rinnegato Paolo) o qualche altro per dimostrare la sostanziale diversità tra le due fedi, dobbiamo purtroppo ammettere che di per sé il cristianesimo è stato ed è abbondantemente ignorato. Al massimo la nuova linea è quella di una collaborazione su alcuni temi condivisi (si veda la recente visita del papa alla Sinagoga di Roma) che, se già è sulla linea del dialogo, certo non può soddisfare la necessità di una conoscenza e reciprocità maggiore: la Chiesa infatti si rifiuta da sempre di considerare l'ebraismo come una religione completamente altra, diversa rispetto al cristianesimo, al punto che la *Commissione per la conoscenza per l'ebraismo* è collegata col *Consiglio per l'unità dei cristiani* e non a quello per il dialogo coi non cristiani. Il dialogo con gli ebrei non si può certo considerare un dialogo intraecclesiale ma non è di certo un dialogo con una religione che ha radici estranee rispetto al cristianesimo stesso: un dialogo meno formale e più autentico forse si potrà fare quando si avrà il coraggio di assumere da entrambe le parti questa asimmetria di fondo (che poi è data da un nome: Gesù Cristo) e di trarne le debite conseguenze senza quei condizionamenti storici e politici che ancora stravolgono e impediscono un sereno rapporto tra cristiani ed ebrei.

3. Attenzione al linguaggio per evitare semplificazioni equivoche: evitare i rischi dei luoghi comuni e del parlare per slogan

sarebbe meglio applicare la regola che va per gradi nella conoscenza del "genere prossimo" (ciò che unisce) e della "differenza specifica" (ciò che distingue). Crediamo infatti che solo nel riconoscimento della specificità di ognuno si possa arrivare ad un vero dialogo che non annulla né ingloba l'alterità ma che la pone come premessa di un rapporto che tende ad una comunione ma nella reciprocità del rispetto fecondo e non omologante.

4. Attenzione al relativismo: non aver paura di sottolineare le differenze

Una comparazione fenomenologica senza discernimento critico induce al relativismo.

Scriveva al riguardo il cardinale Joseph Ratzinger: *«L'impressione preponderante dell'uomo di oggi è quella che tutte le religioni, pur con una policromia di forme e strutture, in ultima istanza sono e credono le stesse cose; cosa che tutti notano tranne loro. Alla pretesa di verità di una determinata religione, l'uomo contemporaneo molto difficilmente si opporrà con un reciso "no"; si limiterà soltanto a relativizzare la pretesa col dire: vi sono molte religioni. Dietro c'è sempre in qualche modo l'idea che, ...per principio esse sono però uguali: ciascuno abbia dunque la propria».*

6. Anzitutto il discernimento

1. I passi del discernimento

Il dialogo non si inventa. Formare al dialogo significa in gran parte formare al discernimento.

Il dialogo non è mai superficiale o acritico: è sempre frutto di una seria opera di discernimento

E' dunque sulla formazione al discernimento, che si gioca il futuro di un corretto dialogo interreligioso.

L'avvio di un discernimento cattolico (e cristiano) su una religione non cristiana in vista di un dialogo con la stessa, è pensabile nei seguenti passi, con una gradualità che serva a:

1. Delineare l'identità specifica della religione considerata in rapporto al cattolicesimo, partendo da una conoscenza oggettiva dell'altro: ciò significa chiedersi anzitutto cosa l'altra religione dice di se stessa (nei suoi testi sacri, nei suoi studi...) e poi evidenziare come noi cristiani guardiamo all'altra religione a partire dalla nostra identità di fede tenendo conto di quanto abbiamo oggettivamente appreso dell'altra;

2. Illustrare la differenza teologica (e quindi anche antropologica e culturale tra cristianesimo e la religione in oggetto);

3. Chiarire alcuni equivoci circa l'identità specifica di ognuna;

4. Indicare, qualora vi siano, alcuni punti di convergenza tra le due religioni, e i punti di divergenza

5. Fornire suggerimenti sulle modalità di presentazione delle rispettive religioni per superare integralismi e sincretismi di vario genere: quest'ultimo punto è forse quello più disatteso eppure la sua importanza è evidente. La conoscenza reciproca passa tramite i libri di testo scolastici, il catechismo, la predicazione, i mass media: una conoscenza scorretta, disinformata, o fondata solo su luoghi comuni non può che influire negativamente sul dialogo perché lo indirizza già su presupposti cognitivi errati (si vedano ad esempio i *Suggerimenti per una corretta presentazione dell'ebraismo nella catechesi e nella predicazione*, chi li conosce?). Un esempio: tanti libri di testo per l'insegnamento di religione cattolica per le scuole sono di fatto trattati di storia delle religioni dove non vi si opera il discernimento cristiano e cattolico sulle religioni presentate.

Dipende dunque da un serio e corretto discernimento se poi il dialogo potrà essere impostato su basi solide e sicure.

2. Un esempio: il discernimento cristiano sull'islam

A mo' di esempio su ciò che significa discernimento, vogliamo indicare quello sull'islam.

Dopo aver preso atto del modo con cui l'islam presenta se stesso e averlo confrontato con i punti fondamentali della nostra Rivelazione anzitutto possiamo fare alcune considerazioni dal punto di vista teologico e poi suggerire alcune conseguenze.

1. Confronto teologico

Scrivo il documento della facoltà di Sicilia: <<*Nella sua più intima e incoercibile strutturazione l'islam si presenta come un sistema alternativo globale, per quell'unità profonda che lega il Corano, «disceso dal cielo» e «dettato» agli uomini, alla comunità (umma), che intende costituire con leggi (sharia) contenute nello stesso Corano e negli insegnamenti di Muhammad e che vogliono abbracciare ogni ambito della vita umana. L'islam si presenta, inoltre, come una religione post-cristiana, costituitasi cioè cronologicamente dopo il cristianesimo, e con la sua risoluta professione di fede, dichiaratamente contraria al mistero dell'incarnazione e all'opera della Redenzione, ... L'islam, con la sua struttura religiosa in apparenza semplificata, pone l'uomo non in diretto contatto con Dio, ma con la sua legge la quale, di fatto, sostituisce Dio nel rapporto di quotidianità con l'uomo. Prospetta una religione senza intermediazioni e senza alcun mediatore, riducendo, perciò, irrimediabilmente il ruolo salvifico di Gesù Cristo, non accettandone l'immagine e la realtà di «crocifisso» e, ancor meno, di «figlio di Dio». Queste affermazioni essenziali del credo islamico riguardo al cristianesimo non possono essere ignorate e sottaciute, ma devono essere rese esplicite, se veramente si vuole perseguire un fruttuoso discernimento sull'islam...>>*

2. Indicazioni per una corretta esposizione dell'islam nell'insegnamento cattolico e per un confronto nella verità tra cristianesimo ed islam

1. Il Dio uno e trino: inconciliabilità tra la teologia cristiana e quella islamica: Noi non siamo un semplice monoteismo
2. la salvezza: inconciliabilità tra la visione soteriologica cristiana e quella islamica e quindi inconciliabilità tra la cristologia cristiana e quella islamica
3. Rivelazione: Noi non siamo una "religione del libro"

4. Maometto per noi non è un profeta
5. Il Corano per noi non è un libro ispirato
6. No ad una lettura concordistica del Corano: es. I profeti e gli altri personaggi biblici non sono quelli coranici
7. inconciliabilità tra l'antropologia cristiana e quella islamica: Non è lo stesso Dio – Non è lo stesso uomo:
8. Islam non è salam!
9. Figli di Abramo? No, figli di Noè!

3. Dal discernimento al dialogo

Le riflessioni qui presentate fanno comprendere l'importanza e la necessità, non più rinviabile, di un discernimento cristiano nei confronti delle altre religioni. È un'attività di studio, di preghiera e di formazione che interroga la fede dei testimoni di Cristo, da realizzarsi all'interno della stessa comunità cristiana. Questo impegno, ben inteso, non sostituisce il dialogo, ma costituisce soltanto un chiarimento previo a qualsiasi confronto, sull'identità delle tradizioni (cristiana e delle altre religioni) e sulla posta in gioco dei temi che dovranno essere affrontati. D'altra parte, se si vuol capire qualcosa delle altre religioni, si deve avere una ben chiara coscienza della propria identità cristiana. Solo quando la conoscenza della propria fede è ampia e ben strutturata, diventa realmente possibile comprendere gli enunciati fondamentali delle altre religioni, per puntualizzarne il significato in relazione alla fede cristiana. Una precisazione va subito qui fatta: il marcare e rimarcare nel discernimento soprattutto le differenze tra cristianesimo e le altre religioni non ha un intento polemico o riduttivo, ma si rivolge agli operatori pastorali per invitarli a evitare giudizi affrettati e improduttivi al fine di giungere, attraverso un adeguato cammino formativo, a un approfondimento serio e responsabile in gioiosa sintonia con il deposito della fede cristiana in vista di un dialogo nitido e fruttuoso.

7. Dalla mutua conoscenza al comune impegno

Dal discernimento alla mutua conoscenza e dalla conoscenza alla collaborazione: non ne parlo perché gli accenni fatti già da Paolo VI e dal Concilio sono sufficienti.

Conclusioni

1. Il dialogo è evangelizzazione e missione

Nel nostro excursus abbiamo visto come per alcuni il dialogo sostituisca l'evangelizzazione, mentre noi abbiamo affermato che è una modalità di evangelizzazione, ma abbiamo visto che lo diventa solo quando viene vissuto in quelle tre dimensioni di stile, metodo e fine, che - a partire dal discernimento e dal non nascondimento della propria identità - colga l'occasione di porgere la propria testimonianza di fede in modo che diventi per l'altro un appello alla conversione ed alla salvezza.

Il come attuarlo nei fatti meriterebbe un altro approfondimento adeguato.

Ma una sottolineatura qui è necessaria: se il dialogo è richiesto dalla legge dell'incarnazione, allora delle stesse modalità della rivelazione deve avere le caratteristiche. Nella *Dei Verbum* si dice che la rivelazione del Verbo incarnato è fatta *verbis gestisque*. Con le parole e le azioni intimamente connessi così che le une siano le spiegazioni delle altre e viceversa: *Can. 787 - §1. I missionari, con la testimonianza della vita e della parola, istituiscano un dialogo sincero con i non credenti in Cristo, perché, con procedimento adatto al loro ingegno e cultura, si aprano loro le vie per le quali possano essere condotti a conoscere l'annuncio evangelico.*

Un cristiano che vuole dialogare in modo serio saprà sempre quando è il momento del segno, del gesto, e quando è il momento dell'annuncio e in che modo calibrare i due momenti.

Se ci sono i gesti e le parole il dialogo allora è veramente evangelizzazione. In caso diverso il dialogo corre il rischio di rimanere muto o cieco.

Per alcuni un dialogo del genere è già troppo, per altri è ancora troppo poco: su questo credo si gioca la partita futura del rapporto tra la chiesa e il mondo. E forse varrebbe la pena rifletterci meglio.

2. Una priorità attuale: la formazione al dialogo

Ma l'urgenza che mi preme indicare in questa sede è la necessità di una formazione al dialogo. Il dialogo non si improvvisa: è frutto di studio e di conoscenza della propria e della altrui identità. E il discernimento previo è un momento necessario e ineludibile: per questo occorrono formatori e operatori pastorali formati: *La formazione adeguata al dialogo, almeno di una parte del clero, di religiosi e di laici, diventa un impegno da promuovere in ogni diocesi, comunità e movimento. Dove è possibile, si dovrebbe procurare una conoscenza solida anche sotto il profilo linguistico, per un confronto delle tradizioni e dei principali testi di ogni confessione religiosa nelle rispettive lingue originarie. Parrocchie, movimenti ecclesiali, scuole di teologia e istituzioni accademiche ecclesiastiche potrebbero essere il luogo ideale per un simile cammino di formazione e per una comune concertazione di iniziative di confronto e dialogo, sia a livello locale, sia in un più vasto ambito sociale e culturale.*

Noi in diocesi come *Ufficio per l'ecumenismo ed il dialogo* abbiamo elaborato un programma in vista di questa formazione e cercheremo di fornire anche dei sussidi: tra un po' i parroci riceveranno un sussidio per il rapporto con i non cattolici, tratto dal *direttorio per l'Ecumenismo* e un sussidio per il rapporto con l'islam tratto dal *documento delle chiese di Sicilia*. Ma qui l'appello è per avere invece formatori: la nostra è una diocesi di frontiera, avremo sempre più con noi cristiani di altre denominazioni e fedeli non cristiani specie musulmani. Mi chiedo se non siamo in ritardo per mandare qualche giovane prete, ad esempio a studiare l'arabo o ecumenismo, o a valorizzare competenze specifiche dei laici in questo settore. Il futuro della nostra chiesa locale passerà sempre più io credo attraverso le strade del dialogo.

3. Dal dialogo della verità al dialogo della carità

La riflessione di oggi si situa al livello teologico di quello che viene definito il "dialogo della verità" che ha le sue regole: ciò però non comporta la esclusione di quel dialogo di carità e nella carità che invece a tutti è dovuto e con tutti deve essere praticato: dialogo di accoglienza, di fraternità, comprensione, condivisione: al fratello affamato e senza tetto non si chiede di quale religione sia. Il dialogo della carità ha modalità così scontate che per favore non mi si chieda come mai non ne abbia parlato in questa sede e così ugualmente nessuno pensi che il rimarcare l'esigenza della identità cristiana sia un chiudere le braccia al fratello che soffre. Se ci siamo soffermati sul dialogo della verità non è per negare il dialogo della carità ma per dargli più fondamento, ragione e forza.

Sac. Ignazio La China